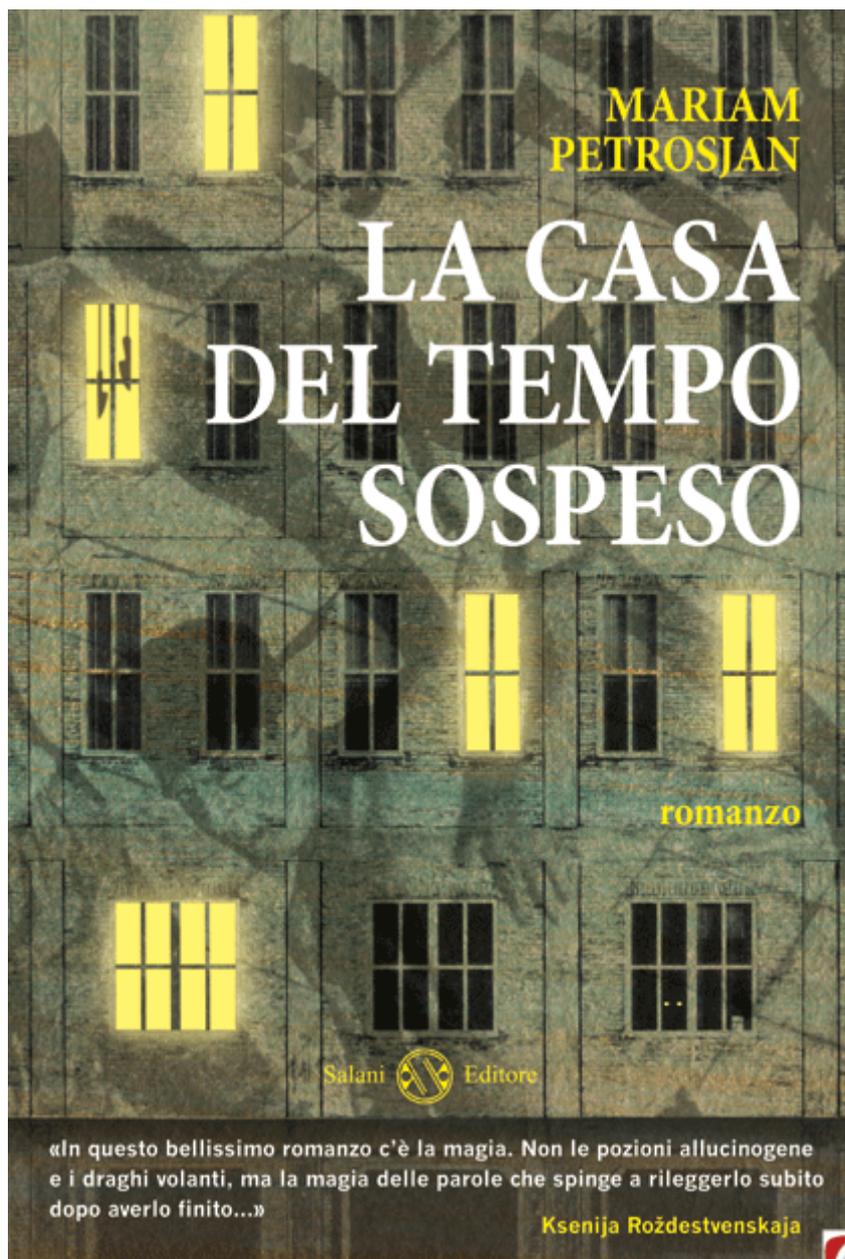


*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



Mariam Petrosjan

LA CASA  
DEL TEMPO SOSPESO

Romanzo

Traduzione di Emanuela Guercetti

Salani  Editore

Titolo originale  
THE HOUSE THAT  
Дом, в котором

ISBN 978-88-6256-528-8



The book is supported by Mikhail Prokhorov Foundation (translation program TRANSCRIPT)  
Questo libro è stato pubblicato con il contributo della Mikhail Prokhorov Foundation  
(programma di traduzione TRANSCRIPT)

Copertina di Linda Toigo

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
*www.illibraio.it*  
*www.infinitestorie.it*

Copyright © 2009 by Mariam Petrosyan  
Published by arrangement with ELKOST Intl. Literary Agency  
Copyright © 2011 Adriano Salani Editore S.p.A.

**dal 1862**

Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
Milano

[www.salani.it](http://www.salani.it)

LA CASA  
DEL TEMPO SOSPESO

PRIMO LIBRO

# Fumatore

La Casa sorge alla periferia della città. In un luogo chiamato 'I Pettini'. Lunghi e alti palazzoni vi si allineano in file dentellate, intercalati da cortili quadrati di cemento: luoghi deputati ai giochi dei giovani 'pettinicoli'. I denti del pettine sono bianchi, pieni di occhi e simili l'uno all'altro. Dove non sono ancora cresciuti, ci sono terreni abbandonati, cinti da steccati. Le macerie delle case demolite, i covi dei ratti e dei cani randagi sono molto più interessanti per i giovani 'pettinicoli' dei loro cortili, intervalli fra i denti.

Nel territorio neutrale fra due mondi – i denti e i terreni abbandonati – sorge la Casa. La chiamano Grigia. È vecchia e prossima per età ai terreni abbandonati in cui sono sepolte le sue coetanee. È solitaria – le altre case la scansano – e non somiglia al dente di un pettine, perché non tende verso l'alto. Ha tre piani, una facciata che dà sulla strada, e ha anch'essa un cortile: un lungo rettangolo cinto da una rete. Una volta era bianca. Ora è grigia sul davanti e gialla sul lato interno, quello del cortile. È irta di antenne e cavi, i muri si sgretolano e le crepe piangono. Vi si addossano garage e annessi, cassonetti delle immondizie e cucce per cani. Tutto questo dalla parte del cortile. La facciata è nuda e tetra, come si conviene che sia.

La Casa Grigia non è amata. Nessuno lo dirà ad alta voce, ma gli abitanti dei 'Pettini' preferirebbero non averla nelle vicinanze. Preferirebbero che non esistesse affatto.



# Fumatore

## Alcuni vantaggi delle calzature sportive

Tutto cominciò dalle scarpe da jogging rosse. Le trovai in fondo alla borsa. Borsa per la custodia degli effetti personali: così si chiama. Solo che dentro non c'è nessun effetto personale. Una coppia di asciugamani a nido d'ape, un mazzetto di fazzoletti e biancheria sporca. Uguali per tutti. Tutte le borse, gli asciugamani, i calzini e le mutande sono identici, per non far torto a nessuno.

Le scarpe da jogging le trovai per caso, me n'ero dimenticato da un pezzo. Un vecchio regalo, non mi ricordo più di chi, dalla vita precedente. Di un bel rosso vivo, impacchettate in carta lucida, con la suola a strisce come un lecca-lecca. Strappai la confezione, accarezzai le stringhe color fuoco e svelto svelto mi cambiai le scarpe. I piedi acquisitarono uno strano aspetto. Insolitamente adatto alla deambulazione. M'ero perfino dimenticato che potessero essere così.

Quello stesso giorno, dopo le lezioni, Jiinn mi chiamò in disparte e disse che non gli piaceva il mio comportamento. Indicò le scarpe da jogging e mi ordinò di togliermele. Non era il caso di chiedere perché dovessi, ma lo chiesi lo stesso.

« Attirano l'attenzione » disse.

Per Jiinn la spiegazione era normale.

« E con ciò? » chiesi. « Lascia che l'attirino ».

Non rispose. Si aggiustò il cordino degli occhiali, sorrise e mosse la carrozzella. Ma la sera ricevetti un biglietto. Solo due parole: 'Discussione scarpe'. E capii che ero fritto.

Radendomi la peluria sulle guance, mi tagliai e ruppi il bicchiere degli spazzolini da denti. Il riflesso che guardava dallo specchio appariva mortalmente spaventato, ma in realtà non avevo quasi paura. Cioè avevo paura, ovviamente, ma nello stesso tempo non m'importava niente. Non stetti neppure a togliermi le scarpe da jogging.

L'assemblea si svolse in classe. Scrissero sulla lavagna: 'Discussione scarpe'. Una pagliacciata e una cosa demenziale, ma non ero in vena di ridere, perché ero stanco di quei giochi, di quegli intelligentoni dei giocatori e anche di quel posto. Ero talmente stanco che avevo quasi disimparato a ridere.

Mi fecero sedere davanti alla lavagna, perché tutti potessero vedere l'oggetto della discussione. A sinistra del tavolo sedeva Jiinn e succhiava la penna. A destra Balena Lunga faceva correre rumorosamente una pallina per i piccoli corridoi di un labirinto di plastica, finché non lo guardarono con disapprovazione.

« Chi vuole dire la sua? » chiese Jiinn.

Molti volevano dire la loro. Quasi tutti. Per cominciare diedero la parola a Grifone. Probabilmente per levarselo di torno il prima possibile.

Si chiarì che chiunque cerchi di attirare l'attenzione è una persona innamorata di sé e cattiva, capace di qualsiasi cosa e che si crede chissà che, mentre in realtà non è altro che una nullità. Una cornacchia in penne di pavone. O qualcosa del genere. Grifone declamò la favola della cornacchia. Poi la poesia dell'asino finito in un lago e annegato per la sua stessa stupidità. Poi voleva anche cantare qualcosa sullo stesso tema, ma ormai non lo ascoltava nessuno. Grifone gonfiò le guance, scoppiò a piangere e ammutolì. Gli dissero grazie, gli offrirono un fazzoletto, lo nascosero dietro un libro di scuola e diedero la parola a Ghoul.

Ghoul parlava con un filo di voce, senza alzare il capo, come se leggesse un testo dalla superficie del tavolo, anche se là non c'era nient'altro che la plastica graffiata. Il ciuffo bianco gli spioveva sull'occhio, lui lo aggiustava con la punta del dito bagnata di saliva. Il dito fissava la ciocca incolore sulla fronte, ma appena la lasciava, quella riscivolava subito sull'occhio. Per guardare a lungo Ghoul, bisognava avere dei nervi d'acciaio. Perciò io non lo guardavo. Già così i miei nervi erano ridotti a sbrendoli, non c'era motivo di tormentarli ulteriormente.

« Su cosa cerca di attirare l'attenzione la persona in causa? Sulle sue scarpe, sembrerebbe. Ma in realtà non è così. Tramite le scarpe attira l'attenzione sui propri piedi. Cioè ostenta la propria imperfezione, la

sbatte in faccia a chi gli sta intorno. Con ciò è come se sottolineasse la nostra comune disgrazia, senza tener conto di noi e del nostro parere. In un certo senso, a modo suo si fa beffe di noi... »

Ghoul menò il torrone ancora per un pezzo. Il dito andava su e giù alla radice del naso, gli occhi si iniettavano di sangue. Sapevo a memoria tutto quel che poteva dire: tutto quel che di solito si dice in questi casi. Le parole che uscivano da Ghoul erano incolori e rinsecchite come lui, il suo dito e l'unghia sul suo dito.

Poi parlò Top. Più o meno nello stesso spirito e altrettanto uggiamente. Poi Timmy, Tommy e Gimmy. I tre gemelli dai nomi di porcellini. Parlavano insieme, interrompendosi a vicenda, e io stavolta li guardavo con grande interesse, perché non mi aspettavo che partecipassero alla discussione. A loro evidentemente non piaceva il modo in cui li guardavo, oppure si vergognavano, e ciò non faceva che peggiorare le cose. Me ne dissero di tutti i colori. Tirarono in ballo il mio vizio di fare le orecchie ai libri (come se fossi il solo a leggerli), ricordarono che non avevo consegnato i miei fazzoletti al fondo comune (come se fossi l'unico ad avere un naso), che stavo nella vasca da bagno più a lungo del dovuto (ventotto minuti invece di venti), che spostandomi andavo a sbattere con le ruote della carrozzella (e invece bisogna tener da conto le ruote!), e infine arrivarono al punto fondamentale: il fumo. Se naturalmente si può chiamare fumatore una persona che ci mette tre giorni a finire una sigaretta.

Mi chiesero se sapevo quale danno arrechi la nicotina alla salute di chi mi sta intorno. Naturalmente lo sapevo. Non solo lo sapevo, ma ormai avrei potuto tenere conferenze sul tema, perché in sei mesi mi avevano propinato talmente tanti opuscoli, articoli e prediche sui danni del fumo, che sarebbero bastati per una ventina di persone e ne sarebbero ancora avanzati, di scorta. Mi avevano raccontato del cancro ai polmoni. Poi del cancro in sé. Poi delle malattie cardiovascolari. Poi di non so quali altre malattie allucinanti, ma a quel punto avevo smesso di ascoltare. Di cose simili potevano parlare per ore. Inorridendo e rabbrivendo, con gli occhi accesi dall'eccitazione, come vecchie pettegole che commentano omicidi e incidenti, e intanto sbavano per l'entusiasmo. Ordinati ragazzini in camicie linde, seri e positivi. Sotto i loro visi si nascondevano facce di vecchiette corrose

dal veleno. Non era la prima volta che li indovinavo, e non mi stupivano più. Mi avevano talmente stufato, che avrei voluto intossicarli di nicotina tutti quanti insieme e ciascuno singolarmente. Purtroppo era impossibile. La mia malaugurata sigaretta trigiornaliera la fumavo di nascosto nel bagno degli insegnanti. Neanche nel nostro, Dio ce ne scampi! E se intossicavo qualcuno, erano solo gli scarafaggi, perché, a parte loro, lì non entrava nessuno.

Per mezz'ora mi lapidarono, poi Jiinn picchiò la penna sul tavolo e dichiarò conclusa la discussione sulle mie scarpe. Nel frattempo tutti si erano già scordati di cosa bisognava discutere, per cui il richiamo giunse quanto mai a proposito. Tutti fissarono le disgraziatissime scarpe da jogging. Le biasimavano in silenzio e con dignità, disprezzando il mio infantilismo e la mia mancanza di gusto. Quindici paia di morbidi mocassini marrone, contro un unico paio di sgargianti scarpe da jogging rosse. Quanto più le guardavano, tanto più il colore si accendeva. Alla fine in classe tutto ingrigì, tranne loro.

Le stavo giusto ammirando, quando mi diedero la parola.

E... non so neanche io come accadde, ma per la prima volta in vita mia dissi ai Fagiani tutto quel che pensavo di loro. Dissi che tutta quella classe, con quanti vi si trovavano, non valeva un solo paio di quelle strepitose scarpe da jogging. Dissi proprio così. A tutti, perfino al povero, intimidito Top, perfino ai Fratelli Porcellini. E in quel momento lo sentivo davvero, perché non sopporto i traditori e i vigliacchi, e loro erano appunto traditori e vigliacchi.

Dovettero credere che fossi impazzito per lo spavento. Solo Jiinn non si stupì.

« Ecco che ci hai detto ciò che pensavi » si pulì gli occhiali e puntò il dito contro le scarpe da jogging. « Non si trattava affatto di loro. Si trattava di te ».

Balena aspettava davanti alla lavagna con il gesso in mano. Ma la discussione era finita. Rimasi seduto a occhi chiusi finché non se ne furono andati. E ci restai ancora a lungo, una volta solo. La stanchezza a poco a poco colava fuori da me. Avevo fatto qualcosa che usciva dai limiti. Mi ero comportato come una persona normale. Avevo smesso di conformarmi agli altri. E comunque potesse andare a finire, sapevo che non me ne sarei mai pentito.

Alzai la testa e guardai la lavagna. ‘Discussione scarpe. Punto primo: presunzione. Punto secondo: attirare l’attenzione sull’imperfezione comune. Punto terzo: atteggiamento menefreghista verso il collettivo. Punto quarto: fumo’.

Balena era riuscito a infilare non meno di due errori in ogni parola. Non sapeva quasi scrivere, ma in compenso era l’unico che sapesse camminare, perciò durante le assemblee piazzavano sempre lui alla lavagna.

Nei due giorni seguenti nessuno mi rivolse la parola. Fingevano che non esistessi. Ero diventato una specie di fantasma. Al terzo giorno di quella vita, Omero mi comunicò che mi voleva il direttore.

L’educatore del primo gruppo aveva più o meno l’aspetto che avrebbero avuto tutti i suoi membri, se non si fossero mascherati, chissà perché, da ragazzini. Come la vecchia nascosta dentro ciascuno di loro, in attesa del funerale di turno. Putrefazione, denti d’oro e occhietti semiciechi. Anche se in lui, per lo meno, era tutto alla luce del sole.

« Siamo già arrivati alla direzione » disse con l’aria di un medico che comunichi al paziente che il suo male è incurabile. Poi sospirò e scosse la testa ancora per qualche tempo, guardandomi con compatimento, finché non cominciai a sentirmi un cadavere non troppo fresco. Ottenuto l’effetto voluto, Omero si allontanò, sbuffando e gemendo.

Nell’ufficio del direttore ero stato due volte. Appena arrivato, e quando avevo dovuto consegnare il mio disegno per una mostra dal titolo idiota: ‘Il mio amore per il mondo’. Avevo battezzato *L’albero della vita* il risultato di tre giorni di lavoro. Solo allontanandosi di un paio di passi dal disegno si poteva distinguere che ‘l’albero’ era disseminato di teschi e miriadi di vermi. A breve distanza sembravano delle specie di pere fra rami ricurvi. Proprio come supponevo, nella Casa non si accorsero di niente. Il mio humour nero, probabilmente, fu apprezzato solo alla mostra, ma non ho mai saputo come l’abbiano presa. In realtà, non era neppure uno scherzo. Tutto quel che potevo dire del mio amore per il mondo appariva più o meno così come l’avevo raffigurato in quel disegno.

Al tempo della mia prima visita dal direttore, nel mio amore per il mondo brulicavano già minuscoli vermetti, anche se non ero ancora arrivato ai teschi. L'ufficio era pulito, ma un po' trascurato. Si vedeva che non era quello il cuore della Casa, non era il polo d'attrazione né il luogo da cui tutto scaturiva, ma semplicemente la garitta del guardiano. Sul divano in un angolo c'era una bambola di pezza con un vestito a righe e volant. Grande come una bambina di tre anni. E ovunque bigliettini appuntati con gli spilli. Sui muri, sui tendaggi, sulla spalliera del divano. Ma soprattutto mi colpì l'enorme estintore sopra la scrivania del direttore. Monopolizzava a tal punto l'attenzione, che non si riusciva più a guardare il direttore stesso. Chi sedeva sotto quel fiammeggiante dirigibile d'antiquariato probabilmente contava su un effetto simile. Potevi solo chiederti se quell'aggeggio sarebbe precipitato e l'avrebbe ucciso proprio sotto i tuoi occhi. Non restavano forze per pensare ad altro. Un discreto modo per nascondersi, pur restando in vista.

Il direttore parlava della politica della scuola. Della strada che aveva scelto. « Preferiamo plasmare da materiale pronto ». Qualcosa del genere. Non ascoltavo molto attentamente. Per via dell'estintore. Dava tremendamente sui nervi. E anche tutto il resto. La bambola, e i bigliettini. 'Che soffra di amnesie?' pensavo. 'E si scrive di continuo dei promemoria. Ecco, ora me ne andrò, e lui scriverà su di me e appunterà queste informazioni in un punto ben visibile'.

Poi comunque lo ascoltai un po'. Era giusto arrivato agli ex alunni. Quelli « che avevano fatto molta strada ». Erano le persone immortalate in fotografie sotto vetro ai due lati dell'estintore. Individui banali e oltraggiati, con premi e diplomi che esibivano mestamente alla macchina fotografica. Francamente, sarebbe stato più allegro guardare delle foto di cimiteri. Considerando la specificità della scuola, si sarebbe dovuto appendere almeno una foto del genere, accanto alle altre.

Questa volta fu tutto diverso. L'estintore era rimasto, e i bigliettini bianchi spiccavano su tutte le superfici accessibili e inaccessibili, ma nell'atmosfera dell'ufficio era cambiato qualcosa. Qualcosa che non aveva a che fare con i mobili o con la sparizione della bambola. Squalo sedeva sotto l'estintore e rovistava delle carte. Secco, maculato e villosa, come un ceppo ricoperto di licheni. Le sopracciglia, anch'esse ma-

culate, grigie e villose, pendevano sugli occhi come ghiaccioli sporchi. Davanti a lui c'era una cartelletta. Tra i fogli distinsi una mia fotografia e capii che la cartelletta era zeppa di me. Di mie valutazioni, note caratteristiche, foto di diversi anni: di tutta quella parte di una persona che si può trasferire sulla carta. In parte stavo lì davanti a lui, schiacciato nella copertina di cartone del fascicolo, in parte gli sedevo di fronte. Se c'era una qualche differenza fra il piatto me stesso orizzontale e il me stesso seduto e tridimensionale, consisteva nelle scarpe da jogging. Non erano più calzature. Ero io stesso. Il mio coraggio e la mia follia, un po' offuscata negli ultimi tre giorni, ma sempre luminosa e bella come il fuoco.

« Dev'essere successo qualcosa di molto serio, se i ragazzi non vogliono più sopportarti » Squalo mi mostrò un foglio. « Ho qui una lettera. Con quindici firme. Come devo interpretarla? »

Mi strinsi nelle spalle. Che la interpretasse come voleva. Ci mancava che gli spiegassi delle scarpe da jogging. Sarebbe stato semplicemente ridicolo.

« Il vostro è un gruppo esemplare... »

I ghiaccioli maculati spiovero, coprendo un po' gli occhi.

« Io amo molto questo gruppo. E non posso respingere la richiesta dei ragazzi, tanto più che chiedono una cosa simile per la prima volta. Che cosa hai da dire? »

Volevo dire che anch'io sarei stato felice di liberarmi di loro, ma tacqui. Che cosa significava il mio parere contro quello dei quindici alunni esemplari, beniamini di Squalo? Invece di protestare e spiegare, osservavo l'ambiente senza darlo a vedere.

Le fotografie di quelli che 'avevano fatto molta strada' risultarono perfino più ripugnanti di quanto ricordassi. Immaginai fra loro la mia faccia invecchiata e imbolsita, e in secondo piano i miei quadri, uno più allucinante dell'altro. 'Lo chiamavano novello Giger, quando aveva tredici anni'. Mi venne da vomitare.

« Ebbene? » Squalo mi sventolò davanti agli occhi le cinque dita aperte. « Ti sei addormentato? Ti sto chiedendo: lo capisci che sono tenuto a prendere determinati provvedimenti? »

« Sì, certo. Mi dispiace molto ».

Era l'unica cosa che mi fosse venuta in mente.

« Anche a me dispiace molto » bofonchiò Squalo, chiudendo di schianto la cartelletta. « Mi dispiace molto che tu sia così ottuso e sia riuscito a rovinare i rapporti con tutto il gruppo in una volta sola. E adesso puoi filare a raccogliere la tua roba ».

Dentro di me qualcosa saltò su e giù, come una pallina attaccata a un elastico.

« E dove mi manderanno? »

Il mio spavento gli procurò un enorme piacere. Lo assaporò per un poco, spostando diversi oggetti sul tavolo, studiandosi pensosamente le unghie, accendendosi una sigaretta...

« Secondo te? In un altro gruppo, ovviamente ».

Sorrisi:

« Vuole scherzare? »

Era più facile aggregare a un altro gruppo della Casa un cavallo vivo, piuttosto che qualcuno del primo. Un cavallo aveva maggiori probabilità di ambientarsi. Nonostante la mole e lo sterco. Avrei dovuto tacere, ma non mi trattenni:

« Nessuno mi accetterà. Sono un Fagiano ».

Squalo si arrabbiò sul serio. Sputò la sigaretta e picchiò il pugno sul tavolo.

« Ne ho abbastanza di queste stupidaggini! Basta! Ma quale Fagiano d'Egitto? Chi ha inventato tutte queste corbellerie? »

Le carte si sparsero sotto il suo pugno, il mozzicone cadde fuori dal posacenere.

Mi spaventai tanto che risposi urlando ancora più forte:

« Io non lo so perché ci chiamano così! Lo chieda a quelli che l'hanno inventato! Crede che sia facile pronunciare questi soprannomi idioti? Crede che qualcuno mi abbia spiegato cosa significano? »

« Non azzardarti ad alzare la voce nel mio ufficio! » gridò sporgendosi verso di me attraverso il tavolo.

Guardai di sfuggita l'estintore e subito distolsi gli occhi.

Reggeva.

Squalo seguì il mio sguardo e a un tratto sussurrò confidenzialmente:

« Non casca. Ci sono dei tasselli grossi così » e mi mostrò il suo dito schifoso.

Era così inatteso che restai di stucco. Stavo lì seduto come uno scemo e lo fissavo imbambolato. Mentre Squalo sorrideva sornione. E a un tratto compresi che mi stava semplicemente prendendo in giro. Non era molto che vivevo nella Casa e faticavo ancora a usare alcuni soprannomi. Bisogna essere completamente privi di complessi per chiamare in faccia una persona Moccio o Piscione, senza sentirsi una perfetta carogna. Ora mi avevano spiegato che tutto ciò non era ben visto dalla direzione. Ma perché? Semplicemente per fare un urlaccio e stare a vedere come avrei reagito? E indovinai che cosa era cambiato nell'ufficio dalla mia prima visita. Squalo stesso. Da ometto poco appariscente che si nascondeva sotto l'estintore, si era trasformato in Squalo. Così come lo chiamavano. Dunque i soprannomi non venivano assegnati a caso.

Mentre pensavo, Squalo si accese un'altra sigaretta.

« Che non debba più sentire queste scemenze nel mio ufficio » ammonì, pescando dalla mia cartelletta il mozzicone precedente. « Questi tentativi di umiliare il gruppo migliore. Di privarlo dello status che gli compete. Hai capito? »

« Cioè, anche lei ritiene offensivo questo termine? Ma perché? Che cos'ha di peggio di 'Uccelli'? o 'Ratti'? 'Ratti'. Secondo me suona molto più ripugnante di 'Fagiani' ».

Squalo sbatté le palpebre.

« Probabilmente lei conosce il significato che tutti vi annettono, sì? »

« Dunque » disse cupamente. « Basta. Chiudi il becco. Ora ho capito perché il primo gruppo non ti tollera ».

Guardai le scarpe da jogging. Squalo aveva un'opinione troppo alta delle motivazioni fagianesche, ma non stetti a parlarne. Chiesi solo dove mi trasferivano.

« Non so ancora » menti senza batter ciglio. « Devo pensarci ».

Non a caso l'avevano soprannominato Squalo. Lo era. Un grosso pesce maculato dalla bocca storta, con occhi che guardavano in direzioni diverse. Era invecchiato e probabilmente non troppo fortunato nella caccia, se si rallegrava di una preda minuscola come me. Naturalmente sapeva dove mi avrebbero spedito. E intendeva perfino comunicarmelo. Ma aveva cambiato idea. Aveva deciso di darmi un po'

il tormento. Ma era fatica sprecata, perché il gruppo non aveva importanza, i Fagiani erano odiati da tutti. A un tratto mi resi conto che la mia situazione non era poi tanto grama. Si prospettava la reale possibilità di uscire dalla Casa. I Fagiani mi avevano buttato fuori, lo stesso avrebbero fatto gli altri. Forse subito, e forse no, ma se mi fossi messo d'impegno come si deve, il processo si sarebbe accelerato. In fondo, quanto tempo avevo sprecato, cercando di diventare un vero Fagiano! Convincere qualsiasi altro gruppo che non ero adatto a loro sarebbe stato molto più facile. Tanto più che ne erano convinti a priori. Forse lo stesso Squalo lo pensava. Era semplicemente una maniera contorta per espellermi. Più tardi avrebbero potuto dire che non avevo saputo inserirmi in nessuno dei gruppi a cui mi avevano assegnato. Altrimenti potevano pensar male dei Fagiani...

Mi tranquillizzai. Squalo, che mi osservava con attenzione, fiutò un attimo di rasserenamento, e la cosa non gli piacque.

« Vattene » disse con ripugnanza. « Raduna la tua roba. Domani alle otto e mezzo passo a prenderti personalmente ».

Chiudendomi alle spalle la porta dell'ufficio del direttore, sapevo già che l'indomani sarebbe arrivato in ritardo. Di un'ora o anche due. Adesso per me era un libro aperto, con tutte le sue piccole gioie squalesche.

« Gli alunni la chiamano semplicemente 'Casa', riunendo in questa capiente parola tutto ciò che per loro la nostra scuola simbolizza: la famiglia, il calore domestico, la comprensione reciproca e l'affettuosa sollecitudine ». Così si diceva nell'opuscolo che, una volta sfuggito alla Casa, mi accingevo ad appendere al muro in una cornice a lutto. Forse perfino adorna di fregi dorati. Era unico nel suo genere quell'opuscolo. Non una parola di verità e non una parola di menzogna. Non so chi l'avesse scritto, ma quel tale era a suo modo un genio. È vero che la chiamavano Casa. Riunendo in quella stramaledetta parola un sacco di cose. È possibile che un autentico Fagiano vi si sentisse a suo agio. È molto probabile che gli altri Fagiani gli sostituissero la famiglia. Nell'Esteriorità i Fagiani non s'incontrano, perciò mi è difficile giudicare, ma, se ce ne fossero, la Casa sarebbe proprio il luogo a

cui tenderebbero con tutte le loro forze. D'altronde là non se ne trovano e mi pare che sia proprio la Casa a crearli. Significa che per qualche tempo, prima di finire qui, sono state tutte persone normali. Un'idea molto sgradevole.

Ma mi sono distratto dall'opuscolo. Ci sono anche 'la storia ultracentenaria e le tradizioni gelosamente custodite', menzionate a pagina 3. È sufficiente vedere la Casa per capire che ha cominciato a cadere a pezzi già nel secolo scorso. Ne danno testimonianza i camini murati e il complesso sistema di canne fumarie. Quando tira vento, nei muri si sente ululare non peggio che in un castello medievale. Una totale immersione nella storia. Anche per quanto riguarda le tradizioni è tutto giusto. Il marasma che regna nella Casa è stato chiaramente ideato da diverse generazioni di persone non del tutto sane. Alle generazioni successive non restava che 'custodire gelosamente e moltiplicare' tutto questo.

'Una vasta biblioteca'. C'è. La sala da biliardo, la piscina, la sala cinematografica... è tutto al suo posto, ma a ogni 'c'è' si aggiunge un piccolo 'solo che', dopo il quale risulta che l'utilizzo di questi beni è impossibile, sgradevole o pericoloso. La sala da biliardo è frequentata dai Bandar-log. Dunque i Fagiani non vi hanno accesso. In biblioteca studiano le ragazze. Anche qui non si può. Nei giorni di vacanza vi si danno convegno i giocatori di carte. Pessimo. Ci si può entrare, si può perfino prendere qualcosa da leggere, ma difficilmente verrà voglia di tornarci. La piscina? Ci stanno facendo dei lavori già da un paio d'anni. 'E andranno avanti per altrettanti, il tetto fa acqua' mi avevano gentilmente ragguagliato i Fratelli Porcellini. Per un po' di tempo erano stati molto carini. Rispondevano alle domande, mi mostravano e spiegavano tutto. Erano convinti di vivere una vita interessante e piena in un luogo incredibile e insolito. Questa loro certezza semplicemente mi uccideva. Probabilmente non bisognava cercare di sradicarla. Allora saremmo rimasti amici. E invece la gentilezza finì, e così l'amicizia, ancor prima di cominciare, e le loro tre firme quasi identiche apparvero sotto la richiesta del mio trasferimento. Anche se avevano fatto in tempo a raccontarmi molte cose. Quasi tutto ciò che sapevo della Casa, lo sapevo grazie a loro. La vita dei Fagiani non predispo-

neva ad apprendere cose nuove. In generale predisponeva a ben poco. Nel primo gruppo tutto era preordinato, minuto per minuto.

In refettorio si pensa al cibo, in classe alle lezioni, durante la visita medica alla salute. Timori collettivi: non buscarsi un raffreddore; sogni collettivi: una costoletta d'agnello per colazione. Tutto uguale per tutti, niente di superfluo. Ogni movimento è ripetuto fino all'automatismo. La giornata è suddivisa in quattro parti. Dalla colazione, dal pranzo e dalla cena. Una volta alla settimana, il sabato, il cinema. Il lunedì le assemblee.

*Non vi sembra ora di?...*

*Mi sono accorto che...*

*Sì, indubbiamente, la classe è poco aerata. Ciò influisce su di noi.*

*Sapete, certi strani fruscii... Temo che siano proprio topi.*

*Esprimere la nostra protesta in merito alle condizioni antigigieniche dei locali, che favoriscono la diffusione dei roditori...*

E i manifesti. Gli infiniti manifesti.

In classe: 'Durante le lezioni pensa alle lezioni. Bando ai pensieri estranei!' Nel dormitorio: 'Mantieni il silenzio, non disturbare il vicino'. 'Nel rumore proliferano le malattie nervose'.

File ordinate di letti di ferro. Salviette bianche sui cuscini. 'Cura la pulizia! Se vuoi vivere nel pulito, comincia dalla tua federa!' Comodini bianchi, uno ogni due letti. 'Ricorda dove metti il tuo bicchiere. Contrassegna con un numero'. Sulle spalliere dei letti asciugamani ripiegati. Anch'essi con dei numeri. Dalle sei alle otto si accende la radio. 'Se non hai niente da fare, ascolta musica'. Chi vuole giocare a tombola o a scacchi si trasferisce nell'aula. Da quando in classe avevano messo il televisore, il numero di quanti riposavano in camera dopo le lezioni si era molto ridotto. Allora hanno spostato il televisore. Ora è acceso in camera come una finestra azzurra, fino a notte, e la notte per i Fagiani comincia alle nove, e per quell'ora tutti devono essere a letto, abbigliati nei pigiama e pronti a veleggiare verso il sonno. 'Se soffri d'insonnia, rivolgiti al medico'.

Alla mattina tutto daccapo. Ginnastica da seduti. Rifare i letti. 'Aiuta il vicino a vestirsi, e il vicino aiuterà te'. Lavarsi. Sei lavandini con cerchi rossicci intorno allo scarico. 'Aspetta il tuo turno e non fare

aspettare gli altri'. Musi distorti nelle piastrelle incrinata e pozze sul pavimento. Il refettorio. Le lezioni. L'intervallo per il pranzo. Le lezioni. Il tempo per il riposo. E così all'infinito.

Entrai nella camerata e scoprii che avevo smesso di essere un fantasma. Il primo gruppo sapeva del trasferimento, lo si vedeva da come mi fissavano. La loro curiosità aveva perfino un che di indecente. Come se si accingessero a divorarmi. Mi trattenni a stento dal fare dietrofront direttamente lì, sulla porta. Invece andai al mio letto e puntai gli occhi sul televisore. Una donna in grembiule a quadretti raccontava come si cucinano le focacce al miele. « Prendiamo tre uova, separiamo gli albumi... » È molto utile vedere queste trasmissioni prima di cena. Stimolano l'appetito. Quando suonò la campanella, sapevo ormai come si preparano le focacce al miele, con cosa si servono in tavola e con quale sorriso di accompagnamento. Fui l'unico ad arricchirmi di tali conoscenze. Gli altri mi mangiavano con gli occhi e partecipavano alla preparazione di tutt'altro piatto.

Uscimmo dalla camera, come sempre, a tre a tre, per distribuirci senza ressa davanti ai lavandini e lavarci le mani prima di mangiare. Io non mi affiancai a nessuno. Gli altri se ne accorsero e si scambiarono occhiate d'intesa.

Nel refettorio cominciai a tremare. Cercavo di cogliere gli sguardi dei Fagiani. Da che parte si sarebbero girati, una volta sazi di osservarmi? Ma non si saziavano di osservarmi. Davvero non sapevano dove sarei stato trasferito.

Il tempo si dilatò in eternità.

Purè e crocchette di carote. Forchetta con un rebbio piegato. L'inserviente in grembiule bianco fa tintinnare le stoviglie, spingendo il carrello. Pareti bianche, profonde finestre ad arco. Mi piace il refettorio. È il luogo più vecchio della Casa. Più esattamente, quello che ha subito meno modifiche. Le pareti, le finestre e le piastrelle incrinata del pavimento probabilmente erano le stesse anche settant'anni fa. E la stufa olandese a tutta parete, ricoperta di mattonelle, con lo sportello di ghisa chiuso da un lucchetto. Qui è bello. L'unico posto dove nessuno ti affligge con raccomandazioni, dove ci si può estraniare, os-

servando gli altri gruppi, immaginando di non essere un Fagiano. Una volta era il mio gioco preferito. Subito dopo il mio ingresso. Poi mi aveva stufato. Ora a un tratto capii che per la prima volta potevo giocare sul serio, e che non sarebbe stato affatto un gioco.

Purè e crocchette di carote. Tè con pane e burro. Il nostro tavolo è tutto bianco e nero. Camicie bianche, pantaloni neri. Piatti bianchi su vassoi neri. Vassoi neri su tovaglia bianca. Si differenziano per colore solo le facce e i capelli.

Vicino a noi, il tavolo del secondo gruppo. Il più variopinto e rumoroso. Creste tinte da irochesi, occhiali e collane. Alle orecchie, rimbombanti auricolari. I Ratti: un misto di punk e clown. A loro non mettono tovaglie, non distribuiscono coltelli, le forchette sono legate al piano del tavolo con delle catenelle, e se passa un giorno senza che almeno uno di loro abbia una crisi isterica e cerchi di strappare la sua forchetta e di infilzare il vicino, i Ratti ritengono che la giornata sia andata sprecata. Circo della più bell'acqua. Nel secondo ognuno si porta addosso un coltello o un rasoio, per cui tutta quella manfrina delle forchette è semplicemente un tributo alle tradizioni. Un piccolo show a beneficio del refettorio. A capotavola Rosso. Enormi occhiali verdi, cranio rasato, una rosa sulla guancia, e un sorrisetto beota. Il capobranco dei Ratti. A mia memoria già il secondo. I loro capibranco non resistono a lungo.

Il terzo gruppo ha il proprio show. Si legano smisurati bavaglini con disegni infantili e si portano appresso dei vasi con le piante preferite. Nonostante i loro abiti a lutto e le facce odiose, anche questo fa pensare al circo. Ma con un che di sinistro. Forse gli unici a rallegrarsene sono gli Uccelli stessi. Coltivano fiori nelle loro stanze, ricamano a punto piatto e a punto croce, sono i più tranquilli ed educati dopo di noi, ma è spaventoso anche solo pensare di potersi ritrovare in mezzo a loro. Perfino quando giocavo al mio gioco preferito, di solito saltavo il terzo.

A un tratto ebbi una visione. Di una tangibilità addirittura raccapricciante.

Mi trovavo nel buio, umido dormitorio degli Uccelli. Le finestre erano ricoperte d'edera e quasi non lasciavano entrare la luce. Ovun-

que piante in vasi e in tinozze. Nel centro della stanza, un camino semicrollato.

Gli Uccelli sono disposti in fila su basse panchette e lavorano d'ago, mentre sulla mensola del camino è appollaiato Avvoltoio, simile a una mummia, con un mantello d'ermellino roso dalle tarme, e fuma il narghilè, emettendo volute di fumo verso di noi.

Di tanto in tanto qualcuno degli Uccelli si alza e gli presenta il proprio lavoro da esaminare. Mi sento male. Ho caldo e vergogna, perché sul mio telaio avviene qualcosa di inimmaginabile. Orrendi grovigli di fili, ciuffi e frammenti, non riesco proprio a ripescare l'ago da quel pasticcio, so che presto o tardi toccherà a me presentare il mio lavoro, e ho una paura tremenda. Facendo un movimento goffo, urto col gomito un vaso che sta lì vicino, quello si rovescia e va in frantumi. Cade un gigantesco geranio, grande quanto un cespuglio di lillà, si sparge il terriccio, volano intorno i cocci.

In mezzo a quel disastro sul pavimento, un teschio umano bianco e pulito, senza la mascella. Tutti intorno s'immobilizzano, guardano me e il cranio. Poi si sente un ripugnante grugnito.

« Già, già, Fumatore, non ti sei sbagliato » dice Avvoltoio, saltando giù dalla mensola del camino e zoppicando nella mia direzione. « È il nostro precedente novellino, pace all'anima sua! »

Ride, mostrando i denti inverosimilmente aguzzi, da pescecane...

A quel punto m'interruppi, scoprendo che mi trovavo davvero al centro dell'attenzione, non degli Uccelli però, bensì dei miei Fagiani. Mi osservavano con grande interesse. Il ghigno a denti aguzzi di Avvoltoio appassì fino a diventare il sorrisetto stortignaccolo di Jiinn, alla cui vista mi sentii rimescolare dentro. Mi chinai sulla mia crocchetta, e mi venne quasi da vomitare per l'odio. Quel che avevo immaginato era solo una fiaba spaventosa, mentre i veri necrofagi mi sedevano vicino. Osservavano le goccioline di sudore sul mio viso e si leccavano le labbra. E a un tratto capii che ero pronto a diventare un Uccello anche subito. A vestirmi a lutto, a imparare a ricamare a punto croce, a esumare un centinaio di teschi nascosti nei vasi da fiori. Qualsiasi cosa, pur di non vivere più nel primo. Soprattutto mi contrariava che anche queste mie emozioni dall'esterno dovessero sicuramente sembrare un attacco di codardia. 'Basta' mi dissi, 'non gio-

co più a nessun gioco. Non mi resta che pazientare fino a domani. Solo tredici ore'.

Una volta che, trasalendo a ogni fruscio, fumavo nel bagno degli insegnanti, vi era entrato Sfinge, del quarto. Spaventato, avevo gettato la sigaretta, che sulle piastrelle umide si era spenta subito.

« Oho, un Fagiano che fuma! » aveva detto Sfinge, osservando il mozzicone davanti ai suoi piedi. « A raccontarlo, non ci crederà nessuno ».

Mi aveva guardato e aveva riso.

Uno spilungone pelato senza braccia. Occhi verdi come l'erba. Naso spaccato e bocca beffarda sollevata agli angoli. E protesi in guanti neri.

« Ce l'hai un'altra sigaretta? »

Annuì, stupito che attaccasse discorso con me. Con i Fagiani non si usa attaccare discorso. Ebbi perfino l'impressione che stesse per chiedermi da fumare, ma non si arrivò a tanto.

Disse solo:

« Ottimo ».

E se ne andò.

Non credetti neanche per un attimo che gli sarebbe davvero saltato in mente di raccontarlo a qualcuno. E feci male.

Quando un paio di giorni dopo il nostro incontro cominciarono a chiamarmi Fumatore, non collegai la cosa a lui. Sfinge non era il solo a sapere che fumavo. Mi spiegarono tutto i Fratelli Porcellini. Risultò che Sfinge mi aveva dato un nuovo soprannome. Era diventato il mio padrino. E la Casa per poco non si ribaltò, perché non era mai successo che qualcuno battezzasse un Fagiano. Tanto più un tipo come Sfinge, al di sopra del quale c'è solo Cieco, al di sopra del quale ci sono solo il tetto della Casa e le rondini.

Per questo motivo divenni una personalità nota tra i non-Fagiani, mentre i Fagiani presero a odiarmi come un sol uomo. Il nuovo soprannome per loro suonava peggio di 'Jack lo Squartatore'. Li innervosiva e rovinava la loro immagine, ma ormai non potevano più cambiarlo. Non ne avevano il diritto.

Non provai neanche a immaginarmi nel quarto. Là c'era il mio padrino-spione, là c'era quello psicopatico di Lord, che mi aveva spac-

cato un dente perché le mie ruote si erano casualmente impigliate nelle sue. Là c'era Sciacallo Tabacchi, che mi aveva spruzzato addosso non so che porcheria puzzolente da una bomboletta con la scritta 'pericolo di morte', e il Bandar-log Larry, che aveva guidato tutte le aggressioni dei Log contro i Fagiani. Non c'era motivo di immaginarmi fra loro. Già così il mio morale era sotto le scarpe.

Finii di mangiare la mia crocchetta spalmata sul piatto. Bevvi il tè. Mangiai il pane e burro. Architettai due piani di evasione dalla Casa e, benché fossero entrambi irrealizzabili, servirono a distrarmi. Poi la cena finì.

Non tornai in camera. Mi feci una fumatina nel bagno degli insegnanti e tornai nel refettorio. Il pianerottolo antistante di solito era vuoto. Non c'erano molti posti del genere nella Casa. Parcheggiai la sedia a rotelle sotto la finestra e, finché non accesero la luce in corridoio, me ne stetti a guardare le cime sempre più nere degli alberi, dai quali non erano ancora cadute le foglie. Quando accesero la luce, oltre la finestra si fece buio di colpo. Mi allontanai e presi a scarrozzare su e giù per il pianerottolo lungo i pannelli a vetri con gli avvisi. Non c'era altro da guardare. Li rilessi probabilmente per la centesima volta, e per la centesima volta mi convinsi che non cambiavano. Cambiavano solo quelli tracciati sulle pareti dietro i pannelli. Li scrivevano coi pennarelli, con la vernice e i gessetti colorati, e cambiavano così spesso che molti che volevano lasciare qui il loro messaggio dovevano prima imbiancare quelli precedenti, aspettare che asciugassero, e solo poi scriverne di nuovi. Per certe faccende gli abitanti della Casa non erano pigri. Di solito non leggevo i loro annunci. Erano troppi, e troppo cretini. Ma quel giorno, non sapendo che fare, decisi di leggere anche quelli. Fermai la carrozzella di sghembo e mi addossai a una fessura tra i pannelli.

*È aperta la stagione della caccia.  
Prezzi delle licenze come da listino.  
Da giovedì. Stoppino.*

Provai a immaginare a chi o a che cosa si potesse dare la caccia nel

territorio della Casa. Ai topi? Ai gatti randagi? E come colpirli? Con le fionde? Sospirando, ripresi la lettura.

*Risultati altro ieri.  
Matt. in lavanderia.*

Esperto astrologo.  
Riceve ogni giorno al Br. dalle 18 alle 19.

Mi sono reso conto dei miei difetti.  
Condividerò con chi lo desidera la mia inestimabile esperienza.  
Illuminato.

*Risultati ieri. Matt.  
Sotto ter. bisonte a sin. ingresso.*

*Tre etti formaggio Roquefort. Buon prezzo.  
Panciabianca.*

*'Allarga i confini dell'universo!' Br. ogni giov.  
Chiedere barista di turno 'Strada Lunare' n. 64.  
Solo a persone con calzature non standardizzate.*

Non andai oltre questo annuncio. Lo rilessi. Poi salii di una riga. Ridiscesi. Guardai le mie scarpe da jogging. Una coincidenza?

Sicuramente. Ma non avevo nessunissima voglia di tornare in camera. Sapevo che cos'era quel 'Br.' e dove cercarlo. Sapevo che difficilmente là sarebbero stati felici di vedermi, e che nessun Fagiano nel pieno possesso delle sue facoltà mentali sarebbe andato a metterci il naso. D'altra parte, non avevo niente da perdere. Perché non allargare i confini dell'Universo? Strofinai le scarpe da jogging col fazzoletto, per renderle più sgargianti, e partii alla ricerca del Bricco.

Il corridoio del primo piano è lungo come un intestino, e senza finestre. Ci sono finestre solo prima del refettorio e nel vestibolo. Il cor-

ridoio comincia dalla scala, è interrotto da una saletta, che bisogna attraversare per accedere al refettorio, e prosegue poi fino a una seconda scala. A un'estremità il refettorio. Di fronte, la sala insegnanti e l'ufficio del direttore. Più avanti, le nostre due stanze, un'aula vuota, il gabinetto di biologia, un bagno abbandonato chiamato 'degli insegnanti' (io lo usavo come fumoir) e il locale per la ricreazione, in cui ancor prima del mio arrivo avevano iniziato una ristrutturazione interminabile. Tutto questo è il territorio familiare, conosciuto. Che termina con il vestibolo: una sala deprimente con le finestre che danno sul cortile, un divano al centro e un televisore rotto nell'angolo sinistro. Non mi ero mai spinto oltre. Qui, da qualche parte, passava il confine invisibile che i Fagiani cercavano di non varcare.

Lo varcai arditamente, imboccai il corridoio oltre il vestibolo e mi ritrovai in un mondo completamente diverso.

Sembrava vi fosse esplosa una cisterna di colori. E non una sola. Scritte e disegni si incontravano anche dalla nostra parte, ma qui non s'incontravano, qui *erano* il corridoio. Enormi, a grandezza umana e anche di più, vistosi da ferire gli occhi, serpeggiavano e ruscellavano, si arrampicavano uno sull'altro, schizzavano intorno e saltellavano, crescevano fino al soffitto e ne ricolavano giù. Alla mia sinistra e alla mia destra, le pareti sembravano gonfiate dai murales, e lo stesso corridoio cominciò a parermi più stretto. Lo percorrevo a bocca aperta, come nel delirio di un folle.

La porta del secondo gruppo mi aggredì con ghigni di teschi blu, zigzag vermigli di lampi e scritte minatorie. Capii subito a chi apparteneva quel territorio, e saggiamente mi scostai verso la parete opposta. Da quella porta poteva volar fuori qualsiasi cosa, a cominciare dalle lame di rasoio e dalle bottiglie per finire con i Ratti stessi. La loro sezione era fittamente disseminata di schegge e frammenti di ciò che avevano già fatto in tempo a lanciare, e quei rifiuti scricchiolavano sotto le ruote come ossi spolpati.

La porta che cercavo era semiaperta, altrimenti probabilmente mi sarebbe sfuggita. 'Solo caffè e tè' avvertiva una sobria targhetta bianca. Tutto il resto della porta era dipinto a imitazione di un boschetto di bambù e si perdeva completamente sullo sfondo delle pareti. Affacciandomi, mi convinsi che era effettivamente il Bricco. Un locale buio,

ingombro di tavolini rotondi. Sotto il soffitto, lanterne cinesi e ramificati origami, alle pareti maschere dall'aspetto terrificante e foto in bianco e nero incorniciate. Proprio davanti alla porta, un bancone da bar, formato da leggio verniciati di blu.

Aprii un po' di più la porta. Sopra vi tintinnò un campanello, e quelli seduti ai tavoli si voltarono dalla mia parte. I più vicini erano due Cani con collari. In fondo al locale distinsi alcune multicolori creste rattesche, ma non mi curai di osservarle meglio, e andai subito al banco.

« Sessantaquattro, per favore! » sparai, seguendo le istruzioni, e solo dopo alzai lo sguardo.

Da dietro il banco mi squadrava con tanto d'occhi il grassoccio Coniglio, con il collare e i denti davanti sporgenti.

« Cosa-cosa? » domandò sbalordito.

« Numero sessantaquattro » ripetei, sentendomi un perfetto imbecille. « Strada lunare ».

Ai tavoli scoppiarono a ridere:

« Forte, il Fagiano! » gridò qualcuno. « L'avete visto? »

« Un Fagiano suicida! »

« No, è una nuova razza. Un Superfagiano! »

« È l'imperatore dei Fagiani ».

« Macché Fagiano. Quello è un lupo mannaro! »

« E suonato per giunta. Altrimenti non si fingerebbe un Fagiano ».

Mentre gli avventori del Bricco facevano gli scemi, Coniglio con aria serissima girò intorno al banco, si fermò vicino a me e mi fissò i piedi. Li studiò per un'eternità e alla fine disse:

« Non va ».

« Perché? » chiesi in un sussurro. « L'annuncio dice: con calzature non standardizzate ».

« Non so niente di annunci » tagliò corto Coniglio, tornando nel suo recinto. « Avanti, smamma ».

Guardai le scarpe da jogging.

Non sembravano più fiammeggianti. Nel Bricco c'era poca luce e non c'era nessun Fagiano. Capii che avevo agito da sciocco. Non dovevo venire qui ed espormi al ridicolo. Per tutti, tranne che per i Fagiani, le mie scarpe da jogging erano comunissime. Non so come avevo fatto a dimenticarmene.

« Non sono standardizzate » dissi. Più per me stesso che per cercare di convincere qualcuno. E mossi verso la porta.

« Ehi, Fagiano! » mi chiamarono dal tavolo più lontano.

Feci inversione.

Là, davanti a delle tazzine da caffè decorate, sedevano i carrozzati del quarto. Lord – capelli color miele e occhi grigi, bello come il re degli elfi – e Sciacallo Tabaqui – piccolo, scarmigliato e orecchiuto, simile a un lemure in parrucca.

« Sai, Coniglio » disse Lord, guardandomi con occhi freddi, « è la prima volta che vedo un Fagiano le cui scarpe non corrispondano a ben determinati standard. Mi meraviglia che tu non l'abbia notato ».

« Appunto, appunto » intervenne con gioia Tabaqui. « Ci ho fatto caso anch'io. E ho anche pensato: ha i giorni contati, poveraccio. Lo massacreranno a beccate. Dagli il sessantaquattro, Coniglio. Forse è l'unica gioia che gli rimane nella vita. Vieni qui, piccolo! Ti serviranno subito ».

Esitavo, non sapendo se fosse il caso di accettare l'invito, ma i Cani ritirarono gambe e sedie, liberandomi il passaggio, come se fossi quanto meno un elefante, e mi toccò passare.

Sciacallo Tabaqui, che mi aveva chiamato piccolo, dimostrava a stento quattordici anni. A dire il vero, solo da lontano. Da vicino gliene si potevano dare anche trenta. Portava tre gilet di colori diversi, sotto i quali pendevano magliette di diversa lunghezza – una verde, una rosa e una azzurra – e nonostante tutto si vedeva ugualmente quanto era magro. Tutti i gilet avevano tasche, e tutte queste tasche erano gonfie. E sopra gli abiti pendevano collane, distintivi, amuleti, borsette da collo, spille e campanelli, e tutto ciò era o non troppo pulito, o tremendamente logoro. Vicino a lui Lord, con la sua camicia bianca e i blue jeans, sembrava quasi nudo. Ed eccessivamente pulito.

« Che te ne fai della 'Strada lunare'? » chiese.

« Non so » ammisi onestamente. « Mi è venuta voglia di assaggiarla ».

« Ma lo sai almeno cos'è? »

Scossi la testa:

« Un cocktail? »

Lord mi guardava con compassione. Aveva la pelle talmente bianca che sembrava emanare luce. Le sopracciglia e le ciglia più scure dei

capelli, gli occhi fra il grigio e l'azzurro. Neppure la smorfia acida lo rovinava. Neppure i foruncoli sul mento.

In vita mia non ho mai incontrato persone talmente belle che fa male guardarle. A parte Lord. Circa un mese prima mi aveva spaccato un dente perché le mie ruote si erano impigliate nelle sue sulla porta del refettorio. Prima l'avevo visto solo da lontano. E non avevo fatto in tempo a capire nulla. Quella volta ero così incantato a guardarlo, che non avevo sentito cosa diceva. Poi il bellissimo elfo mi aveva fatto cascare un dente, e l'entusiasmo mi era passato. La settimana successiva avevo viaggiato rasente i muri, scansando tutti quelli che incontravo, avevo passato tutto il tempo nello studio del dentista e non avevo dormito la notte.

Lord era l'ultima persona con cui mi sarei immaginato di sedere allo stesso tavolo al Bricco, e l'ultima con cui mi sarei messo a discorrere, se fosse dipeso da me. Ma era andata così. Lui domandava, io rispondevo, e senza accorgermene mi lasciavo nuovamente stregare da quel suo dannato aspetto. Era difficile, standogli vicino, non dimenticare che tipo era in realtà. Inoltre cominciavo a provare l'inquietante sensazione che la 'Strada lunare' non fosse affatto una bevanda innocente, ma qualcosa che in realtà non bisognava bere.

Mentre mi arrovellavo, la portarono. Coniglio posò sul tavolo una minuscola tazzina e la spinse verso di me.

« Sotto la vostra responsabilità » avvertì i carrozzati.

Guardando nella tazzina, vidi solo un riflesso oleoso proprio sul fondo. Non sarebbe bastato a riempire un ditale.

« Caspita! » mi meravigliai. « Così poco ».

Coniglio sospirò rumorosamente. Non se ne andava. Stava lì e aspettava qualcosa.

« I soldi » disse alla fine. « Paghi sì o no? »

Mi confusi. Non avevo soldi con me.

« E quanto costa? » chiesi.

Coniglio si voltò verso Tabaqui. « Ascolta, avete architettato tutto voi. Io non gli avrei dato niente. Non capisce un beato cavolo, questo Fagiano ».

« Taci » disse Lord, tendendogli un biglietto da cento. « E sparisci ».

Coniglio prese il denaro e si allontanò, lanciando un'occhiata fosca a Lord.

« Bevi » mi propose Lord. « Se davvero vuoi ».

Guardai di nuovo nella tazzina.

« Veramente non ne ho più voglia ».

« E fai bene » si rallegrò Tabaqui. « Perché dovresti? Non è mica obbligatorio, e poi che ti è saltato in mente tutt'a un tratto? Beviti piuttosto un caffè. E mangia una focaccina ».

« No. Grazie ».

Mi vergognavo. Avrei voluto andarmene al più presto.

« Scusate » dissi. « Non sapevo che fosse così caro ».

« Piantala » squittì Tabaqui. « Non lo sapevi e va bene. Meno si sa, più si campa ».

« Tre caffè! » gridò a un tratto, girando con forza una ruota. E prese a vorticare come una trottola. Non capii come aveva fatto, come si era dato la spinta, ma roteava come un indemoniato. Volarono da tutte le parti briciole di cibo, perline e piccoli rifiuti. Come da un cestino delle immondizie su una giostra. Una piumetta scese in picchiata sulla mia manica.

« Per me niente, grazie! » gridai.

La giostra si fermò.

« E perché? Hai fretta di andartene? »

« Non ho soldi ».

Tabaqui strizzò gli occhi da civetta. Per quelle giravolte i capelli gli si erano rizzati in testa, e aveva assunto un'aria assolutamente folle.

« E a che servono i soldi? Offre Lord. Ti abbiamo invitato noi. Fra parentesi, il prezzo è puramente simbolico ».

Coniglio posò sul tavolo un vassoio con tre tazze di caffè, una lattiera e delle focacce smembrate. Nessuno ascoltava le mie proteste.

« Non è il caso » provai ancora una volta. « Non voglio niente ».

« Chiaro » Tabaqui si appoggiò deluso allo schienale della sedia a rotelle. « Chi vorrebbe bere il caffè con te, Lord, dopo che gli hai dato un pugno sul muso? Nessuno ».

Mi sentii le guance in fiamme. Lord tamburellava con le dita sul tavolo e non ci guardava.

« Dovresti scusarti » gli propose Tabaqui. « Altrimenti ora se ne va. E andrà a finire come sempre. Cioè in niente ».

Lord arrossì. Rapidamente e in modo evidente, come se gli avesse dato un bel po' di schiaffoni.

« Non insegnarmi quel che devo fare! »

Ormai non volevo più andarmene, ma sprofondare sotto terra. Sarebbe stato molto più rapido. Voltai la carrozzella.

« Scusa » bofonchiò Lord, senza alzare gli occhi.

Mi bloccai.

La carrozzella mezzo girata, la testa incassata nelle spalle.

Non capivo più niente. Neppure nei miei più accesi sogni di vendetta Lord mi chiedeva scusa. Non riuscivo neanche a immaginarlo. Io gli spaccavo i denti e gli storcevo la mascella, diventava meno bello, me ne diceva di tutti i colori e sputava sangue, ma non arrivavamo alle scuse.

« Ero fuori di me » disse Lord. « Mi sono comportato come l'ultimo animale. Se tu avessi fatto la spia ai Ragni avrei avuto delle grane. Non puoi neanche immaginarti quali. Non ho dormito due notti, aspettavo che venissero a prendermi. Finché non ho capito che non avevi detto niente. Volevo scusarmi e non ho potuto. Non ci sono riuscito. E neanche oggi ci sarei riuscito, se non fosse stato per Sciacallo ».

Lord tacque e finalmente mi guardò. I suoi occhi erano cattivi.

Anch'io tacevo. Che avrei potuto dire? 'Ti perdono' sarebbe suonato idiota. 'Non ti perdono neanche morto' sarebbe stato anche peggio.

« Non capisco niente » dissi.

« Che cosa non capisci? » replicò vivacemente Sciacallo.

« Niente ».

« Adesso lo bevi il caffè con noi? » chiese insinuante.

A quanto pare era un tipo cocciuto.

Mi avvicinai al tavolo. Presi una tazza dal vassoio.

« È tutto sbagliato » dissi. « Diverso da come dovrebbe essere. Non vi comportate secondo le regole. Nessuno chiede scusa a un Fagiano. Mai. Anche se gli stacca mezza testa ».

« E dove sta scritta questa regola? » s'indignò Tabaqui. « Io non l'ho mai sentita ».

Mi strinsi nelle spalle:

« Non so. Là dove sono le altre regole, probabilmente. Scritta o non scritta, esiste ».

« Però! » Tabaqui mi guardava quasi con entusiasmo. « Che faccia tosta! Vuole insegnarmi le regole della Casa. Bel tipo davvero! »

Lord rigirava la tazzina con la 'Strada lunare', fissandone intensamente il contenuto.

« Con cosa si fa? » chiese. « Che cosa c'è dentro? »

Tabaqui sbuffò:

« Non lo so. Alcuni dicono estratto di amanita muscaria, altri lacrime di Avvoltoio. Forse davvero il papà degli Uccelli piange amarume verde, ma chi vuoi che vada a controllare? In ogni caso, è velenosa. Le persone di temperamento romantico affermano che è rugiada notturna raccolta durante il plenilunio. Benché dubiti che tanta gente si sarebbe avvelenata con la rugiada. A meno di non raccoglierla sui calzini dei Log, naturalmente ».

« Dammi una boccetta » gli chiese Lord, tendendo la mano.

Tabaqui si accigliò.

« Hai deciso di avvelenarti? Allora procurati del veleno per topi. È più sicuro. E più prevedibile ».

Lord aspettava, senza ritirare la mano tesa.

« Okay, okay » brontolò Tabaqui, frugandosi nelle tasche. « Avvelenati con quel che ti pare, che me ne importa? Io sono per la libertà di scelta ».

Diede a Lord un minuscolo misurino, e rimanemmo a osservare come quello vi travasava cautamente il contenuto della tazzina.

« E tu? » Sciacallo si rivolse a me. « Perché stai zitto? Racconta qualcosa d'interessante. Dicono che nelle ultime assemblee dei Fagiani si discute solo di te ».

Il caffè mi andò di traverso e ne versai un po' sulla manica.

« Come fai a saperlo? Credevo che non v'interessaste a noi ».

« Certo che hai una ben strana opinione di noi » ridacchiò Tabaqui. « Giriamo come tronfi tacchini, non notiamo niente intorno. A volte stacciamo mezza testa a qualcuno, non ci accorgiamo neanche di questo, e proseguiamo per la nostra strada. Abbiamo sulle spalle 'il fardello dell'Uomo Bianco', e sotto l'ascella una voluminosa raccolta delle Leggi e regole della Casa, dove sta scritto: 'Bastona chi è di-

steso, calpesta chi è caduto, sputa nel piatto in cui mangi' e altri utili consigli ».

Era abbastanza vicino a ciò che in effetti pensavo di loro, e non trattenni un sorriso.

« Ah! » sospirò Tabaqui, « proprio così. Non ho esagerato. Ma se tu avessi anche solo un briciolo di tatto, non lo daresti a vedere in modo così palese ».

« Quali assemblee? » chiese Lord, lanciandomi attraverso il tavolo un pacchetto di Camel. « Io, per esempio, non ne so niente ».

Tabaqui rimase impietrito dall'indignazione, io invece scoppiai a ridere.

« Sono quelli come te che ci rovinano l'immagine! » urlò Sciacallo, soffiandomi le sigarette da sotto il naso. « È per colpa vostra che ci considerano tacchini presuntuosi e soddisfatti. Solo un perfetto somaro ignora cosa siano le assemblee dei Fagiani. Non giudicare da Lord » si volse a me. « È nella Casa da pochissimo e non s'interessa quasi di niente ».

« Due anni e novanta giorni » corresse Lord. « Ma lui mi considera ancora un novellino ».

Tabaqui si protese attraverso il tavolo e gli diede qualche pacca sul braccio.

« Scusa, vecchio mio. So che questo ti urta. Ma tu paragona i tuoi due anni con i miei dodici, e capirai che ho tutto il diritto di chiamarti novellino ».

Lord fece una smorfia, come se gli facessero male tutti i denti contemporaneamente. A Tabaqui la cosa piacque. Divenne perfino roseo per la soddisfazione. Accese una sigaretta e mi annuì con un indulgente sorriso da veterano.

« E così... non abbiamo scoperto niente, tranne quante cose non sa Lord. E tu continui a tacere ».

Mi strinsi nelle spalle. Il caffè era buono. Tabaqui era buffo, Lord aveva un atteggiamento amichevole. Mi ero rilassato, non aspettandomi più brutti scherzi da loro, e decisi che non sarebbe successo niente di terribile se avessi detto la verità.

« Mi hanno espulso » confessai. « Con voto unanime. Hanno man-

dato la richiesta a Squalo, e lui ha dato il suo assenso. Ora mi trasferiranno in un altro gruppo ».

I carrozzati del quarto allontanarono simultaneamente le tazzine e si scambiarono un'occhiata.

« Dove? » chiese Sciacallo, trattenendo il fiato per la curiosità.

« Non lo so. Squalo non me l'ha detto. Dice che non è ancora deciso ».

« Porco » disse Lord a denti stretti. « Vive come un porco, e da porco morirà! »

« Ehi, ehi, aspetta! » Tabaqui corrugò la fronte, mentalmente fece un rapido calcolo, e ci fissò con gli occhi diventati rotondi. « O da noi, o al terzo » dichiarò. « Diversamente non funziona ». Lui e Lord si scambiarono un'altra occhiata.

« Penso anch'io » dissi.

Restammo in silenzio per qualche tempo. Coniglio doveva adorare i sassofoni. Dal registratore dietro il banco arrivavano senza sosta le loro grida lamentose. Le lanterne cinesi dondolavano alla corrente d'aria.

« Ecco perché avevi bisogno della 'Strada lunare' » borbottò Tabaqui. « Ora capisco ».

« Fuma » disse Lord comprensivo. « Perché non fumi? Tabaqui, dagli le sigarette ».

Sciacallo mi tese distrattamente il pacchetto. Aveva dita sottili come zampette di ragno, e tremendamente sudice.

« Sì » disse sognante. « O così o cosà. O scoprirai di che colore sono le lacrime di Avvoltoio, o vedremo tutti come singhiozza Larry ».

« Secondo te, Avvoltoio piangerà? » si meravigliò Lord.

« Ovvio. E come piangerà! Ululando! Come un Tricheco che mangia ostriche ».

« Cioè mangerà me » precisai.

« Con rammarico » assicurò Tabaqui. « In linea di principio, ha un'anima tenera e vulnerabile ».

« Grazie tante » dissi. « Questo mi conforta molto ».

Sciacallo non era sordo. Arrossì, tirando su col naso con aria colpevole.

« Be', insomma... ho esagerato un po'. Mi piace spaventare la gente. Lui non è un cattivo ragazzo, davvero. Solo un tantino svitato ».

« Grazie di nuovo ».

« Ma sai una cosa, possiamo invitarlo al nostro tavolo! » a un tratto Tabaqui ebbe un'illuminazione. « Perché no? Non è una cattiva idea. Vi conoscerete meglio, chiacchiererete... gli piacerà ».

Mi voltai inquieto. Al Bricco Avvoltoio non c'era. Lo sapevo di preciso, ma a un certo momento ebbi timore di sbagliarmi, che fosse entrato mentre non mi guardavo intorno, e che ora Sciacallo l'avrebbe invitato per presentarmi a lui.

« Perché ti agiti tanto? » mi rimproverò Tabaqui. « Ti ho pur detto che è a posto. Ti ci abitui in fretta. E comunque non è qui. Intendevo dire che si può mandare qualche Uccello a chiamarlo » accennò al tavolo vicino, dove due tipi in lutto con il muso lungo giocavano a carte.

« Piantala, Tabaqui » s'intromise Lord. « Lascia in pace Avvoltoio. Rispetto al terzo noi abbiamo molte più possibilità di prendere il novellino, per cui se proprio ti ha preso questa fregola, chiama Cieco ».

Tabaqi si grattò, si rigirò, prese una focaccina dal vassoio e, lasciandone cadere dei pezzi, la inghiottì in un baleno. « Diavolo » disse con la bocca piena. « Sono così emozionato... » raccolse tutto quel che era caduto, e cacciò giù anche quello. « Tremendamente emozionato! Non si sa come reagirà Cieco... »

« Si sa » lo interruppe Lord. « Non reagirà affatto. Quando mai ha reagito a qualcosa? »

« Vero » ammise malvolentieri Tabaqui. « Praticamente mai. Vedi » mi fece l'occholino, « il nostro capobranco (possa esserlo per lunghi anni) è cieco come una talpa, e quanto a reazioni ha qualche problema. Di solito delega tutto a Sfinge. 'Reagisci al posto mio, sii gentile' dice. Per cui il povero Sfinge ormai da molti anni reagisce a tutto per due. Forse per questo ha perso i capelli. Infatti è una cosa estenuante ».

« Allora non è sempre stato pelato? » si stupì Lord.

Tabaqi gli lanciò un'occhiata micidiale:

« Che cosa significa 'sempre'? Dalla nascita? Può anche darsi che sia nato pelato, ma credimi, quando ci siamo conosciuti Sfinge i capelli ce li aveva! »

Lord disse che non riusciva a immaginarlo. Tabaqui rispose che Lord aveva sempre avuto problemi di immaginazione.

Finalmente mi accesi una sigaretta. Avevo voglia di ridere per le

stramberie di Tabaqui, ma temevo che la mia risata potesse suonare isterica, e mi trattenni.

« Sì! » ricordò a un tratto Tabaqui. « Tu sei il figlioccio di Sfinge, me l'ero dimenticato! Vedi come tutto si combina egregiamente! Dato che sei il suo figlioccio, la sua reazione sarà quella di una madre. Che altro occorre per essere felici? »

Non ero troppo sicuro di aver bisogno, per essere felice, di quella spia pelata di Sfinge nel ruolo di madre, e lo dissi.

« Fai male. Fai molto male » si offese Tabaqui. « Sfinge può essere una discreta madre. Credimi ».

« Sì. Soprattutto per Nero » Lord accennò un sorriso. « Eccolo che viene, a proposito. Puoi chiamarlo. Racconterò a Fumatore che madre tenera è Sfinge ».

« Non esagerare » s'indignò Sciacallo. « Non ho detto che lo sia per tutti e per ciascuno. È chiaro, per Nero Sfinge è piuttosto una matrigna ».

« Cattiva » precisò Lord con voce soave. « Quella delle fiabe tedesche, che fanno urlare i bambini di notte ».

Tabaqui finse di non aver sentito.

« Qua, qua, vecchio mio! » gridò agitando le braccia. « Eccoci! Guarda di qua. Uhu!... La sua vista è peggiorata tantissimo » ci confidò preoccupato e afferrò l'ultima focaccina. « Per colpa del bilanciere. Il sollevamento pesi in realtà non gli giova alla salute. E soprattutto » inghiottì la focaccina in due bocconi, « non deve mangiar troppo. Per cui è meglio che non abbia molti farinacei intorno. Vero, Nero? »

Nero, un ragazzone tetro con biondissimi capelli a spazzola, si avvicinò con una seggiola che aveva afferrato strada facendo, la posò accanto a Lord, si sedette e puntò gli occhi su di me:

« Vero cosa? »

« Che non devi mangiar troppo. Già così sei pesante ».

Nero non disse nulla. Era davvero pesante, ma sicuramente non perché mangiava troppo. Probabilmente era nato così. Poi si era sviluppato la muscolatura con pesi e attrezzi vari ed era diventato ancora più impressionante. La canottiera metteva in mostra i suoi bicipiti, che osservavo con rispetto, mentre lui osservava me. Tabaqui comunicò che stavo per essere trasferito, e molto probabilmente da loro, nel

quarto. « A meno che non lo mandino nel terzo, ma nel terzo è difficile, perché, è chiaro, quando si può scegliere, scelgono dove c'è più spazio ».

« E allora? » si limitò a dire Nero. Le sue braccia erano come due prosciutti, le palpebre sembravano non chiudersi mai sui suoi occhi azzurri.

Tabaqui se la prese:

« Come, allora? Sei il primo a cui comunico una novità sensazionale! »

« E che cosa dovrei fare? »

« Meravigliarti! Devi meravigliarti almeno un po'! »

« Sono meravigliato ».

Nero si alzò, urtando con la testa una lanterna cinese, e si spostò al secondo tavolo libero dopo il nostro. Là tolse dalla tasca del gilet un libro rilegato in broccato, e strizzando gli occhi miopi vi si immerse.

« Prego! » s'indignò Tabaqui. « Qualcuno qui ragionava delle reazioni di Cieco! Ma in confronto a Nero, Cieco ha l'argento vivo addosso! »

Riguardo all'argento vivo esagerava. Una volta ero stato ricoverato in ospedale nella stessa stanza con Cieco. In tre giorni non aveva pronunciato una parola. Anzi, non si era quasi mosso, per cui a poco a poco avevo cominciato a percepirlo come un dettaglio dell'arredamento. Era gracile e piccolino, nei suoi jeans sarebbe potuto entrare un tredicenne, due suoi polsi erano come uno mio. Accanto a lui mi sentivo un ragazzo robusto. Allora non sapevo chi era, e avevo creduto che fosse semplicemente molto avvilito. Ora, guardando Nero, pensai che se qualcuno nel quarto aveva l'aria del capobranco, quello naturalmente era lui, non certo Cieco.

« È tutto strano » dissi. « Incomprensibile ».

« Già, anche questo si stupisce » annuì Tabaqui. « Naturalmente è strano. Un armadio come Nero sta sottomesso a Cieco. È questo che intendevi dire, confessa! Lui è così imponente. Così regale, vero? Anche noi ci meravigliamo. Viviamo accanto a lui e ogni giorno ci meravigliamo che non sia il capobranco. E più di tutti si meraviglia lo stesso Nero. Si alza la mattina presto, si guarda intorno e domanda: 'Pecché?' E così giorno dopo giorno ».

« Falla finita, Tabaqui » si accigliò Lord. « Basta ».

« Sono invelenito » spiegò Tabaqui, finendo il caffè. « Non amo i flemmatici ».

Anch'io finii il mio caffè e la seconda sigaretta. Probabilmente era ora di andare. Ma non ne avevo voglia. Era piacevole sedere liberamente al Bricco, fumare senza nascondersi... bere il caffè, che nel primo era considerato una specie di varietà blanda dell'arsenico. Temevo solo che Tabaqui cominciasse a raccontare a qualcun altro del mio trasferimento. Era meglio salutare prima che succedesse. Tabaqui prese un taccuino e vi scrisse rapidamente qualcosa con una penna pescata da dietro l'orecchio.

« Già, già » borbottava. « Indubbiamente... anche questo non va dimenticato. Ci mancherebbe. Questo invece è proprio inammissibile... »

Lord faceva girare l'accendino sul bordo del tavolo.

« Credo che andrò » dissi.

« Un attimo ». Tabaqui scrisse ancora per qualche tempo, poi strappò il foglietto dal taccuino e me lo tese. « Qui è segnato tutto. Le cose fondamentali. Da' un'occhiata e tienile a mente ».

Guardai gli scarabocchi incomprensibili:

« Che roba è? »

« Istruzioni ». Tabaqui sospirò. « Che c'è da capire? Le norme comportamentali per chi si trasferisce. Sopra, nel caso di un trasferimento da noi, sotto, di un passaggio al terzo ».

Osservai più attentamente.

« Fiori... orologi. E che c'entra la biancheria da letto? Perché, a voi non la danno? »

« La danno. Ma è meglio non lasciarsi alle spalle nulla che porti la tua impronta ».

« Quale impronta? Credi che mi spalmi di lucido da scarpe prima di andare a dormire? »

Tabaqui mi lanciò di nuovo un'occhiata da veterano. Oberato dalle conoscenze.

« Ascolta, è elementare. Prendi tutto quel che è tuo e te lo porti via. Quel che non puoi portare via, lo distruggi. Ma in modo che là non resti niente di tuo. E se domani muori? Vuoi che leghino un nastro a

lutto intorno alla tua tazza e la espongano in bella mostra con l'ignobile scritta: 'Ti ricordiamo, o nostro fratello smarrito?' »

Ebbi un brivido:

« D'accordo. Ho capito. E gli orologi? »

*« A chi si trasferisce nel 4° gruppo, si raccomanda vivamente di liberarsi di qualunque tipo di misuratore del tempo: sveglie, cronometri, contasecondi, orologi da polso e simili. Il tentativo di occultare oggetti di tal genere sarà immediatamente smascherato da un esperto, e al fine di scongiurare ulteriori provocazioni in tal senso, il contravventore sconterà una pena determinata e confermata dall'esperto stesso.*

*A chi si trasferisce nel territorio del 3° gruppo, altrimenti denominato 'Nido', si raccomanda di avere con sé i seguenti oggetti: un set di chiavi (non importa quali), due vasi di fiori in buono stato, non meno di quattro paia di calzini neri, un amuleto-antiallergico di sicurezza, tappi per le orecchie, il libro di John Wyndham Il giorno dei trifidi, un vecchio erbario di proprietà.*

*Al trasferito, indipendentemente dal luogo di destinazione, si raccomanda di non lasciare nella sezione abbandonata indumenti, biancheria da letto, oggetti di uso domestico, oggetti creati personalmente dal trasferito, nonché materiale organico: capelli, unghie, saliva, sperma, bende, cerotti e fazzoletti usati ».*

Quella notte non dormii. Sentivo il respiro dei Fagiani addormentati e guardavo il nero del soffitto, finché non s'imbiancò e vi affiorarono le ben note crepe. Allora pensai che le vedevo per l'ultima volta, e per l'ultima volta le raccontai. Anche il quadrante del grande orologio alla parete divenne visibile, ma di proposito non lo guardai. Fu la notte più insopportabile di tutte quelle passate nella Casa. Quando suonò la campanella della sveglia, ero già mezzo vestito. I preparativi richiesero dieci minuti. Misi nella borsa un cambio di biancheria, il pigiama e i libri di scuola, cercando di lasciare tutta la roba contrassegnata da un numero. Proprio come avevo previsto, Squalo non arrivò all'ora stabilita. Il gruppo andò a fare colazione senza di me. Tornarono e se ne andarono alle lezioni, e lui non c'era ancora. Né alle dieci, né alle undici, né alle dodici.

Alle dodici e mezzo mi ero rosicchiato tutte le unghie, avevo percorso forse duecento volte la camerata in lungo e in largo e i capii che stavo per impazzire. Presi le 'istruzioni per il trasferimento', le rilessi e strappai dal letto le lenzuola. Dopo averle ficcate nella borsa, raccolsi tutte le salviette che si trovavano vicino al mio letto e al comodino. Fermi l'orologio e lo nascosi in fondo al bagaglio. Tirai fuori dal loro nascondiglio le sigarette, ne accesi una, e cominciamo già a calcolare come mettere insieme un erbario con i mezzi a mia disposizione, quando finalmente si presentò Squalo. Con un arcigno Fiasco in qualità di facchino e con Omero in qualità di accompagnatore. Ma Omero non seppe accompagnarmi con dignità. Lo sconvolse troppo la sigaretta accesa. Vedendola, scappò via quasi subito. Non mi salutò neanche. Squalo ignorò la sigaretta, in compenso chiese perché diavolo avessi disfatto il letto.

« Le lenzuola sono pulitissime » dissi. « Le hanno cambiate solo ieri. Perché sporcarne delle altre? »

Mi guardò come fossi un mentecatto, e bofonchiò qualcosa riguardo ai modi dei Fagiani, benché lui stesso il giorno prima mi avesse quasi picchiato per quella parola. Mi offrì di lasciare la biancheria, se la cosa lo turbava tanto, lui mi ordinò di chiudere il becco.

Il Fiasco girò di centottanta gradi la mia carrozzella, mi mandò a sbattere contro i letti e mi portò in corridoio, dove mi consegnò a Squalo, e tornò a prendere la borsa. Squalo spingeva la carrozzella, il Fiasco portava la borsa. Omero non si vedeva. Attraversammo rapidamente il territorio noto, e più avanti non riconobbi nulla, per quanto girassi la testa a destra e a manca, come se durante la notte fossero cambiati tutti i murali e i punti di riferimento. Superai senza accorgermene sia la seconda camerata sia il Bricco, e me ne resi conto solo quando ci fermammo davanti a una porta con un enorme quattro nel mezzo, tracciato col gesso.

# La Casa

## Intermezzo

La Casa sorge alla periferia della città. In un luogo chiamato 'I Pettini'. Lunghi e alti palazzoni vi si allineano in file dentellate, intercalati da cortili quadrati di cemento: luoghi deputati ai giochi dei giovani 'pettinicoli'. I denti del pettine sono bianchi, pieni di occhi e simili l'uno all'altro. Dove non sono ancora cresciuti, ci sono terreni abbandonati, cinti da steccati. Le macerie delle case demolite, i covi dei ratti e dei cani randagi sono molto più interessanti per i giovani 'pettinicoli' dei loro cortili, intervalli fra i denti.

Nel territorio neutrale fra due mondi – i denti e i terreni abbandonati – sorge la Casa. La chiamano Grigia. È vecchia e prossima per età ai terreni abbandonati in cui sono sepolte le sue coetanee. È solitaria – le altre case la scansano – e non somiglia al dente di un pettine, perché non tende verso l'alto. Ha tre piani, una facciata che dà sulla strada, e ha anch'essa un cortile: un lungo rettangolo cinto da una rete. La Casa è grigia sul davanti, e dipinta a colori vivaci sul lato interno, quello del cortile. Qui i suoi muri sono adorni di disegni: farfalle delle dimensioni di piccoli aerei, elefanti con ali di libellula, fiori occhiuti, mandala e dischi solari. Tutto questo dalla parte del cortile. La facciata è nuda e tetra, come si conviene che sia.

La Casa Grigia non è amata. Nessuno lo dirà ad alta voce, ma gli abitanti dei 'Pettini' preferirebbero non averla nelle vicinanze. Preferirebbero che non esistesse affatto.

Apparvero davanti alla Casa in una torrida giornata d'agosto, in un'ora che non concedeva ombre. Una donna e un bambino. La strada era deserta, il sole l'aveva incenerita. Gli alberi stenti lungo la carreggiata non salvavano dalla canicola, non salvavano neanche i muri delle case, che si fondevano nel cielo azzurro vivo come denti arroventati. L'asfalto si

rammolliva sotto i piedi. I tacchi della donna vi incidavano dei forellini che la seguivano in fila ordinata, come le impronte di uno stranissimo animale.

Camminavano lentamente. Il bambino per la stanchezza, la donna perché impedita dal peso della valigia. Entrambi vestiti di bianco, con le teste bionde, entrambi un po' più alti di quanto avrebbero dovuto: il bambino per l'età, la donna per sembrare femminile. La donna era bella e abituata ad attirare l'attenzione, ma adesso non c'era nessuno che potesse guardarla, del che era solo contenta. L'elasticità del suo passo era deturpata dalla valigia, il tailleur bianco era stropicciato dal lungo viaggio in autobus, il trucco sbavato per la calura. Nonostante tutto, camminava orgogliosamente a testa alta, cercando di non ingobbirsi e di non mostrare segni di stanchezza.

Il bambino le somigliava, come un piccolo esemplare di razza umana può somigliare a uno più grande. Biondo con riflessi fulvi, magrolino e lungo di gambe, guardava il mondo con gli stessi occhi verdi che aveva la madre, e si teneva dritto quanto lei. Sulle sue spalle era gettato un giacchino bianco da donna. Con quel caldo spossante, la cosa appariva strana. Camminava controvoglia, con le scarpe da basket che s'impigliavano una nell'altra, socchiudendo gli occhi in modo da vedere solo l'asfalto grigio e papuloso e le impronte lasciatevi dai tacchi della madre. Pensava che se anche la madre fosse sparita, la si sarebbe potuta ritrovare seguendo quelle buffe impronte a buchini.

La donna si fermò.

Sopra di loro si innalzava l'edificio della Casa, circondato su due lati dal vuoto, come una mostruosa breccia grigia nelle nivee file dei 'Pettini'.

« Dev'essere qui ».

La donna posò a terra la valigia e, sollevando gli occhiali da sole, guardò la targhetta sopra la porta.

« Vedi come siamo arrivati in fretta? Non valeva la pena di prendere il taxi, no? »

Il bambino annuì con indifferenza. Avrebbe potuto obiettare che avevano dovuto camminare piuttosto a lungo, e invece disse:

« Guarda, mamma, è fresca. Il sole non la tocca. Strano, vero? »

« Sciocchezze, tesoro » lei allontanò l'idea con un gesto. « Il sole 'tocca' tutto quello che può raggiungere. Semplicemente è più scura delle

case vicine e perciò sembra più fredda. Ora entro, tu aspettami qui. Va bene? »

Issò la valigia sul quarto gradino della scala d'ingresso e l'appoggiò alla ringhiera. Dopo aver suonato il campanello, s'immobilizzò nell'attesa, mentre il bambino si sedette alla base della scala e fissò lo sguardo dall'altra parte. Quando la serratura scattò, si voltò e fece in tempo a vedere un orlo bianco, subito scomparso oltre la porta. Poi la porta si richiuse, e lui rimase solo.

Alzatosi dal gradino, il bambino si avvicinò al muro e vi appoggiò la guancia.

« Fredda » disse. « Il sole non può raggiungerla ».

Si allontanò di corsa dalla Casa e la guardò da quella distanza. Sbirciò con aria colpevole la porta, scrollò le spalle e prese a camminare lungo il muro. Arrivato all'angolo, si girò ancora una volta, esitò un poco, e svoltò.

Un altro muro. Il bambino corse fino in fondo e si fermò.

Dietro l'angolo successivo c'era un cortile recinto da una rete. Vuoto e malinconico, arroventato come tutto intorno. In compenso la Casa da quel lato era completamente diversa. Multicolore e allegra, come se avesse deciso di mostrare al bambino l'altro suo volto. Sorridente. Un volto non per tutti.

Il bambino si avvicinò di più alla rete, per osservare meglio questo altro volto della Casa, e forse perfino indovinare che cosa era disegnato sui suoi muri, e vide una costruzione sghemba fatta di scatole di cartone. Una casetta artigianale, coperta di rami. Sul suo tetto spuntava una bandierina afflosciata per mancanza di vento, le pareti di cartone erano ricoperte di armi fatte in casa e campanelli. La capanna era abitata. Dall'interno giungevano voci e fruscii. Davanti all'ingresso nereggiava un mucchietto di cenere, circondato da mattoni.

*A loro permettono di accendere fuochi...*

Si schiacciò contro la rete, senza accorgersi che sulla maglietta e sul giacchino gli si stampava il disegno reticolato e rugginoso. Non sapeva chi fossero quei 'loro', ma capiva che non potevano avere molti anni. Guardò finché non lo scorsero dalla finestrella tagliata irregolarmente.

« Chi sei? » chiese una voce infantile un po' roca, e nel vano della porta della casetta apparve una testa su cui era legato un fazzoletto a fiori. « È meglio che te ne vai. Qui è vietato agli estranei ».

« Perché? » chiese con interesse il bambino.

Barcollando, la capanna lasciò uscire altri due abitanti. Il terzo rimase a guardare dalla finestrella. Tre ragazzini abbronzati con le facce dipinte lo fissarono attraverso la rete.

« Non è di quelli » disse uno all'altro, con un cenno verso i denti dei palazzoni. « Non è un locale. Vedi come guarda... »

« Siamo venuti con l'autobus » spiegò il bambino in giacchetta. « E poi ancora a piedi ».

« Ecco, e allora a piedi vattene » gli consigliarono da dietro la rete.

Si allontanò di qualche passo. Non si offese. Erano semplicemente dei ragazzini strani. Avevano qualcosa che non andava. E avrebbe voluto capire che cosa esattamente.

Quelli dall'altra parte lo studiavano e facevano commenti senza alcun ritegno.

« Deve venire dal Polo Nord » disse un piccoletto con la testa molto tonda. « Con il golfino. È proprio uno stupidotto ».

« Stupidotto sarai tu » disse l'altro. « Non ha le braccia, ecco perché ha il golfino. L'hanno portato da noi. Non vedi? »

Si scambiarono un'occhiata e ridacchiarono. Anche quello rimasto nella casetta scoppiò a ridere, facendola dondolare con la sua risata.

Il bambino in giacchetta arretrò.

Gli altri continuavano a ridere:

« Da noi, da noi! »

Lui voltò loro la schiena e corse via. Ingobbendosi goffamente, perché non gli volasse via il giacchino.

Sbucato dietro l'angolo, andò a sbattere contro qualcuno, che lo afferrò per le spalle.

« Ehi, calma! Che succede? »

Il bambino scosse la testa.

« Niente. Mi scusi. Mi aspettano là. Per favore, mi lasci andare ».

Ma l'uomo non lo lasciò.

« Andiamo » disse. « Tua madre è nel mio ufficio. Mi stavo già chiedendo cosa dirle se non ti avessi trovato ».

L'uomo veniva dalla casa fresca. Aveva un naso un po' arcuato, i capelli grigi e gli occhi azzurri, che strizzava come le persone che portano gli occhiali.

Salirono i gradini, e l'uomo della casa fresca prese la valigia. La porta era socchiusa. Si fece da parte per lasciar passare il bambino.

« E quelli della capanna... Abitano qui? » chiese il bambino.

« Sì » si rallegrò l'uomo dagli occhi azzurri. « Avete già fatto conoscenza? »

Il ragazzo non rispose.

Varcò la soglia, l'uomo della Casa entrò dietro di lui, e la porta si richiuse alle loro spalle.

Vivevano in una stanza piena di scaffali di giocattoli. Il bambino e l'uomo. Il bambino dormiva sul divano con un coccodrillo di peluche, l'uomo sistemava lì accanto una branda pieghevole. Quando restava solo, il bambino usciva sul balcone, si sdraiava su un materassino gonfiabile e guardava attraverso la ringhiera i bambini che giocavano di sotto. A volte si alzava per farsi vedere. I ragazzi alzavano la testa e sorridevano. Ma non lo invitavano mai a scendere. Segretamente lui aspettava quell'invito, ma non lo chiamavano. Deluso, tornava a sdraiarsi sul materassino, guardava giù da sotto la tesa del cappello di paglia e ascoltava le loro voci acute, simili a quelle degli uccelli. A volte chiudeva gli occhi e s'immaginava di sonnacchiare sulla spiaggia, al sommesso mormorio delle onde. Le grida dei monelli diventavano grida di gabbiani. Le gambe si spellavano e si abbronzavano, diventavano marroni. L'ozio lo stancava.

La sera sedevano sul tappeto, il bambino e l'uomo dagli occhi azzurri, che portava uno strano nome che non era un nome: Alce; ascoltavano musica e chiacchieravano. Avevano un giradischi gracchiante e dischi dalle copertine decrepite, che il bambino osservava come fossero quadri, molto attentamente, cercandovi una somiglianza con la musica e non trovandola.

Le notti d'estate entravano dalla porta del balcone. Non accendevano la luce, per non attirare le zanzare. Una volta il bambino vide uno straccio balenare sul velluto blu del cielo. Era un pipistrello, simile al fantasma di un topo in mantello strappato. Da allora si sedeva in modo da vedere il cielo.

« Perché ti chiami Alce? » chiese una volta il bambino.

Pensava agli alci che vagano nei boschi, con le corna merlettate come le foglie delle querce. A loro e alle renne, che sono loro parenti. Benché le renne abbiano corna completamente diverse. Ci aveva riflettuto a lungo, prima di fare la domanda.

« È un soprannome » spiegò Alce. « Un nomignolo. Tutti nella Casa hanno nomignoli, ormai è questa l'usanza ».

« Anch'io, visto che vivo qui? »

« Per ora non ce l'hai. Ma l'avrai. Quando torneranno gli altri ragazzi, e ti trasferirai nel dormitorio comune, allora anche tu ti ritroverai un soprannome ».

« Quale? »

« Non lo so. Spero simpatico. Se sarai fortunato ».

Il bambino si mise a pensare a come potevano chiamarlo, ma non gli venne in mente niente. Dipendeva da quelli che dovevano tornare. E desiderò che tornassero presto.

« Perché non mi invitano? » chiese il bambino ad Alce. « Pensano che non possa giocare? O non mi vogliono bene? »

« No » disse Alce. « Semplicemente sei nuovo nella Casa. Deve passare del tempo prima che si abituino a te. All'inizio è così per tutti. Pazienza un po' ».

« Quanto tempo deve passare? » chiese il bambino.

« Ti annoi molto? » gli chiese Alce.

Il giorno dopo Alce non arrivò solo. Con lui c'era un bambino che non aveva mai giocato prima in cortile, e che non si vedeva mai dalle finestre.

« Ti ho portato un amico » disse Alce. « Abiterà con te, e non ti annoierai più in solitudine. È Cieco. Fate quello che volete: giocate, scatenatevi, rompete i mobili, però cercate di non litigare e di non lamentarvi l'uno dell'altro. La stanza adesso è vostra ».

Cieco non giocava con lui, perché non sapeva giocare. Ubbidiente, teneva compagnia al bambino, lo svegliava la mattina, lo lavava e lo pettinava. Ascoltava i suoi racconti quasi senza rispondere, e lo seguiva passo passo, come incollato. Non perché ne avesse voglia. Semplicemente

gli sembrava che Alce volesse proprio questo da lui. Il desiderio di Alce per lui era legge. Se Alce gliel'avesse chiesto, sarebbe saltato giù dal balcone o dal tetto. O anche ne avrebbe buttato giù chiunque altro. Questo spaventava il bambino senza braccia. Ma molto di più spaventava Alce. Cieco aveva un animo da adulto – da eremita adulto. Aveva lunghi capelli e una bocca da rana, con screpolature rosse, era pallido come un fantasma e tremendamente magro. Aveva dieci anni. Alce era il suo dio.

La memoria di Cieco odorava, tintinnava e frusciava. Tratteneva odori e sensazioni. Non risaliva lontano come quella degli altri: Cieco non ricordava la sua prima infanzia. O quasi. Per esempio, dalle sue più remote profondità egli ripescava solo interminabili sedute sul vasino. Erano tanti bambini piccolissimi, e sedevano in fila su vasini di latta tutti uguali. Il ricordo era triste e aveva un brutto odore. Più tardi calcolò che li tenevano in questa posizione non meno di mezz'ora. Molti riuscivano a fare tutto quel che bisognava quasi subito, ma restavano seduti ad aspettare gli altri, perché questa era la regola, e a osservare le regole li avevano abituati fin da quando erano in fasce.

E poi ricordava un cortile. Dove passeggiavano aggrappandosi l'uno all'altro, ma comunque inciampando e cadendo. Bisognava passeggiare prudentemente, in fila, tenendosi ai vestiti di chi camminava davanti. Degli adulti guidavano e chiudevano la colonna. Se qualcuno si fermava o si allontanava dal percorso comune, dall'alto si sentivano le loro voci forti, che ristabilivano l'ordine. Tutto il suo mondo si divideva allora in due tipi di voci. Le une dirigevano dall'alto, le altre erano più vicine e comprensibili, appartenevano ad altri come lui. Ma non amava neppure loro. A volte le voci forti scomparivano. Se sparivano per molto tempo, lui e gli altri – quelli come lui – cominciavano a correre, saltare, cadere e spaccarsi il naso, e si scopriva subito che il cortile non era grande come sembrava se lo si percorreva in fila indiana, ma al contrario era angusto e piccolo, e la sua superficie era ricoperta da qualcosa di duro, che graffiava le ginocchia.

Poi ricordava le zuffe. Zuffe frequenti, che sorgevano senza particolari motivi. Bastava urtare qualcuno, e là dove lui viveva ci si urtava di continuo. Urtavano lui, e a sua volta lui urtava – non di proposito, semplicemente capitava – e da un certo momento in poi al primo, casuale

spintone cominciò a seguirne un altro, più forte, dopo il quale era difficile reggersi in piedi, o un colpo dopo il quale qualcosa cominciava a far male. Allora cominciò a picchiare, senza aspettare che fossero gli altri a colpirlo. A volte, dopo ciò, dall'alto risuonavano voci adulte arrabbiate, e lo portavano in un'altra stanza. Il luogo delle punizioni. Lì non c'erano né tavoli, né sedie, né letti. Solo le pareti e il soffitto, ma del soffitto allora non sapeva. Non aveva paura della stanza. Gli altri piangevano, quando li rinchiudevano, lui non piangeva mai. Amava la solitudine. Non gli importava se accanto c'era gente oppure no. Se aveva sonno, si sdraiava sul pavimento e si addormentava, se aveva fame, tirava fuori dalle tasche dei pezzetti di pane che vi aveva nascosto. Se lo lasciavano rinchiuso a lungo, scrostava l'intonaco dai muri e lo rosicchiava. L'intonaco gli piaceva anche più del pane, ma gli adulti si arrabbiavano se lo trovavano intento a questa occupazione, e così si tratteneva, abbandonandosi soltanto quando rimaneva solo.

Compresa presto che non gli volevano bene. Lo distinguevano dagli altri bambini, lo punivano più spesso e gli attribuivano le malefatte altrui. Lui non capiva perché, ma non si stupiva e non si offendeva. Non si stupiva mai di nulla. Non si aspettava mai niente di buono dagli adulti. Decise che gli adulti erano ingiusti, e ci si rassegnò. Dopo avere imparato a dividerli in uomini e donne, si accorse che le donne lo trattavano peggio degli uomini, ma neppure in questo caso provò a cercare delle spiegazioni, semplicemente ne prese atto, come prendeva atto di tutto ciò che lo circondava.

Col tempo capì che era piccolo di statura e debole. Lo capì quando le voci degli altri bambini cominciarono ad arrivarli un po' dall'alto, e i loro colpi presero a causargli più danno. Più o meno in quello stesso periodo seppe che alcuni bambini ci vedevano. Per molto tempo non riuscì a capire che cosa significasse. Sapeva che gli adulti godevano di qualche grande vantaggio che permetteva loro di spostarsi liberamente oltre i confini del suo mondo, ma lo collegava alla loro statura e forza. Cieco non capiva che cosa significasse 'vedere'. E anche dopo averlo capito con la mente, non poteva immaginarselo. Per lungo tempo associò il concetto di 'vista' soltanto con la precisione nel colpire. I vedenti picchiavano più dolorosamente.

Resosi conto della superiorità di quelli più forti e capaci di vedere, co-

minciò a impegnarsi per non essere da meno. Per lui era importante. Ce la metteva tutta – e cominciarono a temerlo. Cieco comprese in fretta che cosa esattamente incuteva paura. I bambini non temevano la forza, che lui non aveva, ma il suo modo di comportarsi. La sua calma e indifferenza, il fatto che non avesse paura di niente. Quando lo picchiavano, non piangeva, ma semplicemente si rialzava e se ne andava. Quando lui picchiava qualcuno, questo qualcuno di solito piangeva, spaventato dalla sua calma. Imparò a trovare i punti dolenti, e anche di questo avevano paura.

Quanto più cresceva, tanto più acutamente percepiva l'antipatia generale. Si manifestava in modi diversi nei bambini e negli adulti, ma a un certo momento lo circondò di un compatto muro di solitudine.

Così continuò finché non apparve Alce. Un uomo che non parlava con lui come se fosse uno dei tanti. Cieco non poteva sapere che Alce era stato chiamato appositamente per lui. Pensava che lo avesse distinto fra tutti gli altri, perché gli aveva voluto più bene. Alce entrò nella sua vita come nella propria stanza, mise tutto sottosopra, spostò tutto e la riempì di sé. Delle sue parole, delle sue risate, delle mani carezzevoli e della voce calda. Portò con sé molte cose che Cieco ignorava e che avrebbe potuto non conoscere mai, perché nessuno si preoccupava seriamente di cosa sapesse o non sapesse Cieco. Il suo mondo consisteva di alcune stanze e un cortile. Accompagnati dagli adulti, gli altri bambini uscivano volentieri oltre i confini di quel mondo, lui ci restava sempre. In quel piccolo mondo monco e quadrangolare irruppe Alce, lo riempì interamente, lo rese smisurato e infinito, e Cieco gli consegnò la sua anima e il suo cuore – tutto se stesso – per l'eternità.

Un altro non avrebbe compreso e non avrebbe accettato, un altro al posto di Alce avrebbe anche potuto non accorgersene, ma Alce comprese tutto, e quando venne il tempo di andarsene, sapeva che avrebbe dovuto prendere Cieco con sé.

Cieco non ci aveva fatto conto. Intuiva che Alce prima o poi se ne sarebbe andato, che lui sarebbe rimasto di nuovo solo e che questo sarebbe stato molto spaventoso. E non immaginava che potesse anche essere altrimenti. Ma poi accadde il miracolo. La memoria conservò quel giorno in tutti i particolari, con tutti i suoni e gli odori, con il tepore dei raggi del sole sul viso. Andavano chissà dove, e Cieco teneva salda-

mente, molto saldamente la mano di Alce, e il suo cuore fremeva come un uccello ferito. Sentiva dolore per la troppa felicità. Camminarono a lungo. Il sole scaldava, i sassolini scricchiolavano sotto i piedi, in lontananza passavano ruggendo le automobili. Non gli era mai capitato di camminare tanto e di andare così lontano. Poi viaggiarono in macchina, dove dovette lasciare la mano di Alce, e si avvinghiò alla falda della sua giacca.

Così arrivarono alla Casa, dove pure c'erano molti bambini, ma a differenza di quelli di prima erano tutti vedenti. Sapeva già che cosa significava: che ciascuno di loro aveva qualcosa che lui non aveva. Ma la cosa non lo turbava più. L'essenziale era che aveva accanto Alce, l'uomo a cui voleva bene e che gli voleva bene.

Poi risultò che la Casa era viva e che anch'essa sapeva amare. L'amore della Casa non somigliava a niente. A tratti spaventava, ma mai seriamente. Alce era un dio, e il luogo dove viveva non poteva essere un luogo qualsiasi. Ma non poteva neppure fare del male. Alce non mostrava di conoscere la vera essenza della Casa, fingeva di non capire, e Cieco indovinò che questo era un Grande Segreto di cui non si doveva parlare ad alta voce. Neppure con Alce. Perciò taceva e semplicemente amava la Casa come nessuno prima di lui. Gli piaceva l'odore della Casa, gli piaceva che avesse molto intonaco gonfiato dall'umidità, che si poteva scrostare dalle pareti e mangiare, gli piacevano il grande cortile e i lunghi corridoi, nei quali era interessante vagabondare. Gli piacevano le fessure nei muri della Casa, i suoi anfratti e le stanze abbandonate, la persistenza con cui conservava le tracce di chi la attraversava, gli piacevano gli spettri amichevoli e tutte senza eccezione le strade che la Casa gli apriva davanti. Qui poteva fare tutto quel che voleva. Prima, ogni suo passo era osservato da adulti onnipresenti. Nel nuovo posto non era così, e non essendoci avvezzo lo trovò strano, perfino scomodo, ma poi si abituò in fretta, molto più in fretta di quanto si aspettasse.

Alce dagli occhi azzurri – pescatore di anime infantili – uscì sul terrazzino d'ingresso e guardò il cielo. Arroventato, si spingeva rosso all'orizzonte. La sera non portava frescura.

Anche il bambino dall'occhio pesto guardava il cielo, seduto sul terrazzino.

« Cosa è successo? » gli domandò Alce.

Il bambino fece una smorfia.

« Ha detto che devo saper fare a botte. Ma perché, mi domando. Lui tace sempre, come un sordo: magari avesse continuato a tacere. Quando parla, con lui è proprio impossibile. Prima pensavo: 'Che brutto che stia sempre zitto!' Ma adesso penso che era meglio. E il suo fare a botte non mi serve. Mi ha dato un pugno nell'occhio, chissà perché. Probabilmente è invidioso della mia vista... »

Alce nascose le mani nelle tasche dei calzoni e dondolò sui talloni:

« Fa male? »

« No ».

Il bambino si alzò e si appoggiò con la pancia alla ringhiera, spenzolandosi sul cortile.

« Semplicemente mi ha stufato. A volte sembra che non ci stia tutto con la testa. È strano ».

« Lui dice lo stesso di te » Alce nascondeva un sorriso, osservando la figura avvilita sulla ringhiera. « Ma tu ricordi il nostro patto? »

Il bambino si dondolò, dandosi la spinta con i piedi sull'impiantito di legno del terrazzino.

« Me lo ricordo. Non lamentarsi, non offendersi e non tenere il broncio. Ma io non tengo il broncio, e non mi lamento. Semplicemente passeggiò » alzò la testa e smise di dondolarsi. « Guarda che bello, Alce! Il cielo rosso. E gli alberi neri. Come se il cielo li avesse bruciati ».

« Andiamo » Alce si voltò verso la porta. « Dal balcone la vista è ancora più bella. Qui sei in pasto alle zanzare ».

Il bambino scese malvolentieri dalla ringhiera e lo seguì.

« Quel poveraccio di Cieco non vede niente di tutto questo » disse con pacata malignità. « Si capisce perché è così nervoso ».

« E tu raccontaglielo » replicò Alce, aprendo la porta. « Gli farà piacere sentir parlare di quello che non vede ».

« Già » annuì il ragazzo. « Certo. E mi pesterà anche l'altro occhio, perché siamo uguali in tutto. Anche questo gli farà piacere ».

I due ragazzini stavano distesi sul balcone, testa contro testa sul materasso gonfiabile. Il bambino con il cappello di paglia e le maniche vuote

te della camicia strette sotto la pancia borbottava monotono, senza alzare gli occhi dal materassino a fiori:

« Sono bianche e si muovono, e ai bordi sembrano strappate o un po' mangiucchiate. In basso rosee. Il rosa è un po' come il rosso, ma più chiaro. E si muovono molto lentamente, bisogna guardarle a lungo, solo allora si vede. Adesso sono poche. Quando sono molte, invece, non c'è così tanto sole, e se poi ci sono dei nuvoloni neri, diventa proprio buio, e allora può anche piovere... »

Il bambino dai capelli lunghi alzò la testa e si accigliò:

« Non parlare di quello che non c'è. Raccontami come è adesso ».

« Va bene » acconsentì il bambino col cappello e si girò sulla schiena. Dal materassino si sparsero popcorn e briciole di biscotti finiti negli avvallamenti. « Dunque sono bianche, e sotto rosee, e navigano piano, mentre intorno è tutto azzurro ».

Socchiuse gli occhi, guardando attraverso le ciglia scolorite dal sole l'azzurro uniforme del cielo, senza una sola nuvoletta, e sorridendo proseguì:

« Sotto, tutto è azzurro, e sopra pure. Ma loro sono come pecorelle bianche. Peccato che tu non veda questa bellezza... »

La Casa era vuota o sembrava vuota. Ogni mattina invisibili donne delle pulizie attraversavano i corridoi, lasciandosi dietro scie lucenti di cera. Nelle camere vuote le mosche sbattevano contro i vetri delle finestre. In cortile, nella capanna fatta di scatoloni, vivevano tre ragazzini abbronzatissimi. Di notte i gatti uscivano a caccia. Di giorno dormivano, arrotolati in soffici gomitoli. La Casa era vuota, ma qualcuno la teneva in ordine, qualcuno cucinava i pasti e li disponeva sui vassoi. Le mani di qualcuno spazzavano l'immondizia e arieggiavano le stanze soffocanti. Gli abitanti della casetta di cartone, correndo nella Casa per rifornirsi di panini e acqua, lasciavano sui pavimenti puliti carte di caramelle, pallottole di gomma da masticare e impronte polverose. Ce la mettevano tutta, ma erano troppo pochi, e la Casa era troppo grande. Lo scalpiccio delle loro scarpe si spegneva, inghiottito dal silenzio, le grida venivano assorbite dalle pareti vuote, e dopo ogni incursione si affrettavano a tornare al loro piccolo campeggio nel cortile, lontano dalle stanze morte e anonime, impregnate di odore di cera, identiche come gemelli. Mani in-

visibili spazzavano via le loro tracce. Solo una stanza era abitata. La desolazione della Casa non spaventava i suoi abitanti.

Non sapeva neanche lui perché si fosse tanto spaventato quel primo giorno, quando erano tornati. Lo svegliò il rumore della loro presenza. Destatosi, capì con stupore che la Casa era piena di gente, che il silenzio – l'afoso silenzio estivo a cui aveva fatto in tempo ad abituarsi in quel mese – non c'era più. La Casa cigolava, sospirava e fischiava, sbatteva porte e faceva tintinnare vetri, lanciava brani musicali attraverso i muri, ribolliva e ferveva di vita.

Il bambino si liberò del lenzuolo e corse fuori sul balcone.

Il cortile era pieno di ragazzi. Si affollavano intorno a due autobus rossi e blu, ridevano, fumavano e trascinavano grassi zaini e borse da un punto all'altro. A fiori, abbronzati, chiassosi, profumati di mare. Il cielo ardente arrostita il cortile. Lui li guardava, accoccolato, la fronte premuta fra le sbarre della ringhiera. Voleva essere in mezzo a loro, essere una parte invisibile di quella vita adulta e bellissima, si struggeva dal desiderio di scendere – e non si muoveva dal posto. Qualcuno doveva vestirlo. Quando fu sazio di guardare, rientrò nella stanza.

« Senti? » chiese Cieco, seduto sul pavimento vicino alla porta. « Senti quanto rumore fanno? »

Cieco teneva in mano i suoi calzoncini. Il bambino accorse e vi infilò una gamba dopo l'altra. Cieco chiuse la lampo.

« Non ti piacciono? » chiese il bambino, osservando come l'altro gli allacciava le scarpe di tela.

« Perché? » Cieco tolse il suo piede dal proprio ginocchio e vi appoggiò l'altro. « Perché dovrebbero piacermi? »

Il bambino aspettò a stento la giacchetta, e non pazientò fino al pettine. I capelli biondi, cresciuti durante l'estate, rimasero arruffati.

« Basta, lasciami! Io vado! » gridò, e si lanciò a correre, scivolando per l'impazienza. Corridoio, scala, pian terreno. La porta sul cortile era tenuta spalancata da una valigia a righe. Corse fuori sul terrazzino e si bloccò smarrito.

Intorno c'erano facce. Estranee e taglienti come lame di coltelli. Voci penetranti e spaventose. E lui si spaventò. Non erano quelli che aveva

fretta di incontrare. Erano anneriti dal sole, ridevano e spiccavano con le camicie a fiori, ma erano completamente diversi.

Si sedette su un gradino, senza distogliere da loro i felini occhi turchese. Un brivido gli corse lungo la spina dorsale. 'Ecco come sono' pensò amaramente. 'Fatti di pezzetti incollati insieme. E io sono uno di loro. Uguale. O lo diventerò. È come un giardino zoologico. E il recinto è la rete tutt'intorno'.

C'era uno in sedia a rotelle – bianco come una statua di marmo, canuto ed emaciato – e ce n'era anche un altro – quasi viola, gonfio come un annegato, e altrettanto spaventoso. Anche lui non deambulante, circondato da ragazze che gli spingevano la carrozzella. Le ragazze ridevano e scherzavano, ma ciascuna aveva una menomazione: anche loro erano tenute insieme con la colla. Le guardava, e aveva voglia di piangere.

Una ragazza alta, con i capelli neri e una camicia rosa, gli si fermò accanto.

« Sei nuovo » disse, guardandolo con occhi ammalianti in cui l'iride nera si fondeva con la pupilla.

« Sì » ammise tristemente.

« Hai già un soprannome? »

Lui scosse il capo.

« Allora sarai Grillo » gli toccò la spalla. « Sembra che hai delle molle nascoste nei piedi ».

'Mi ha visto correre per le scale' pensò lui arrossendo.

« Eccolo, quello che cerchi » indicò in direzione di uno degli autobus.

Il bambino guardò e vide che là, vicino a un uomo in maglietta e pantaloni neri, stava Alce. Si rallegrò e sorrise alla ragazza.

« Grazie » disse. « Ha indovinato chi stavo cercando ».

Lei fece spallucce:

« Non è difficile indovinare. Tutti i nanetti lo cercano. E tu sei ancora un nanetto fresco fresco. Non dimenticarti il tuo soprannome e la tua 'madrina'. Io sono Strega ».

Salì sul terrazzino ed entrò nella Casa. Grillo la osservò molto attentamente, mentre si allontanava, ma non vide pezzetti incollati.

'Ora ho un soprannome!' pensò e corse da Alce.

La mano carezzevole scese sulla sua spalla, lui si strinse ad Alce e fece

le fusa per la contentezza. L'uomo vestito di nero li guardava beffardo da sotto le sopracciglia folte.

« Un altro cuore devoto, Alce? Dove lo trovi il tempo? »

Alce si accigliò, ma non disse nulla.

« Era una battuta » disse l'uomo nero. « Solo una battuta, vecchio mio, non arrabbiarti » e si allontanò.

« Chi è? » chiese piano Grillo.

« Uno degli educatori. È andato in colonia con i ragazzi » rispose distratamente Alce. « Ralph il Nero. O R Primo ».

« Perché, ce ne sono altri come lui? Secondi, terzi e quarti? »

« No. Non ce ne sono altri. Semplicemente per qualche motivo l'hanno soprannominato così ».

« Una faccia idiota » disse Grillo. « Al suo posto mi farei crescere la barba, per non farla vedere ».

Alce scoppiò a ridere.

« Sai una cosa » il bambino strofinò la guancia contro il suo palmo, « ora ho anch'io un soprannome. Indovina quale? Non lo indovinerai mai ».

« Allora non ci provo neanche. Probabilmente qualcosa di volante ».

« Quasi. Grillo » alzò la testa, scrutandolo attentamente in viso. Gli era piaciuto? « È bello? »

« Sì » Alce gli scompigliò i capelli. « Fa' conto di essere stato fortunato ».

Grillo arriccì il naso spellato.

« Lo pensavo anch'io ».

Guardò gli incollati. Erano diminuiti. Molti erano entrati nella Casa.

« Sei contento che i ragazzi sono tornati? Adesso ti divertirai di più ».

Nella voce di Alce non c'era convinzione, e lui lo sentì.

« Non mi piacciono » confessò. « Sono vecchi, rotti e brutti. Dall'alto era tutto diverso, ma da qui non va bene niente ».

« Nessuno di loro ha compiuto diciott'anni » si offese Alce. « E come ti salta in mente che siano brutti? Sei ingiusto ».

« No. Sono dei mostri. Soprattutto quello » il bambino accennò al tipo viola. « Sembra annegato tanto tempo fa. O no? »

« Quello è Moro. Ricordati il suo soprannome ».

Alce scelse una valigia dal mucchio e si avviò verso la Casa. Grillo gli

camminava accanto, silenzioso come un'ombra e altrettanto appiccicoso. Superarono il violetto, nella cui faccia molle e gonfia affogavano due occhi cattivi. Grillo percepì con la schiena il loro sguardo su di sé e affrettò il passo, improvvisamente impaurito.

*'Possibile che abbia sentito quello che ho detto di lui? Che sciocco sono stato! Adesso si ricorderà di me e delle mie parole'.*

Davanti all'ingresso fumavano tre deambulanti. Uno, alto, con la faccia da rapace e i capelli corti, fece un cenno ad Alce. Alce si fermò. Grillo pure.

Il rapace portava al collo un teschio di scimmia, legato a una catenina attorcigliata. Fragile, ingiallito, con i canini acuminati e sporgenti. Il bambino guardava incantato quel giocattolo da adulti, in cui si celava un qualche segreto. Vi era incastonato qualcosa che conferiva uno scintillio umido e misterioso alle orbite vuote. Il teschio sembrava vivo. Per indovinare il segreto, bisognava prenderlo in mano, esaminarlo, frugare con un dito nei buchi – ma guardarlo senza capire niente era perfino più interessante. Non sentì quel che si dicevano Alce e il padrone del giocattolo, ma entrando nella Casa sentì le parole di Alce:

« È Teschio. Ricorda anche lui ».

'Moro, Teschio e Strega, la mia madrina' pensava Grillo, salendo di corsa gli scalini. 'Bisogna ricordare questi tre, e anche lo sgradevole educatore a cui manca la barba, e il bianco in carrozzella, di cui nessuno ha detto niente, e questo giorno, in cui ho ricevuto un soprannome'.

Le stanze si trasformavano a vista d'occhio. Sulle pareti beige venivano incollati manifesti, i materassi a righe scomparvero sotto mucchi di vestiti. Ogni letto divenne proprietà di qualcuno e nella maggioranza dei casi si trasformò in una discarica. Pigne dai fianchi ruvidi, costumi da bagno multicolori, conchiglie e rametti di corallo, tazze, calzini, amuleti, mele e torsoli di mela... Ogni stanza divenne speciale, diversa dalle altre. Lui camminava, annusando, inciampando nelle borse e negli zaini svenetrati, si nascondeva negli angoli, assorbiva avidamente i cambiamenti. Nessuno faceva caso a lui. Tutti erano impegnati nelle loro faccende di adulti.

In una camerata stavano costruendo una specie di capanna con sottili pezzi di legno secco. Vi rimase seduto a lungo, aspettando i risultati,

poi si stancò e passò in un'altra stanza, dove pure stavano fabbricando e montando qualcosa. Per non stare fra i piedi, Grillo si sedette su una bassa panchetta vicino alla porta. I ragazzi delle ultime classi, gli 'anziani', ridevano, si insultavano, si lanciavano borse e sacchetti, bevevano da bicchierini di carta, li appallottolavano e li gettavano per terra. Tutto il pavimento era disseminato di fisarmoniche di cartone. Venivano schiacciate sotto i piedi e profumavano di limonata. Senza farsi notare, Grillo le spingeva con i piedi sotto la sua panchetta. Poi nella stanza apparve un educatore magro e zizzeruto con gli occhiali senza montatura, che somigliava a John Lennon, e lo trascinò fuori dal suo rifugio.

« Sei nuovo » pronunciò articolando male e masticando uno stuzzicadenti. « Perché non sei in camera tua? »

Gli occhi miopi dietro i vetri spessi correvano come insettini neri.

« Non ce l'ho ancora una camera mia » disse Grillo e provò a svincolarsi da sotto le dita ossute che gli stringevano la spalla.

Le dita si strinsero più forte.

« In tal caso, bisognerebbe per prima cosa scoprire dove devi trovarli » disse l'occhialuto e sputò lo stuzzicadenti. « Penso che la tua camerata sarà la sesta. Là c'è un posto libero. Andiamo ».

L'educatore lo trascinò in corridoio. Grillo quasi correva, cercando di tener dietro alla sua falcata. L'educatore lo strattonava impaziente per il colletto.

La sesta camerata era proprio in fondo al corridoio. Era più piccola delle stanze degli anziani, e più buia a causa delle tende parasole sopra le finestre. Anche qui stavano disfacendo i bagagli. Ma questi erano suoi coetanei. Forse poco più grandi o più piccoli. Sedevano sui letti, frugando concentrati nelle borse. Appena entrò l'educatore, tutti lasciarono le borse e si alzarono.

« Uno nuovo » disse l'educatore. « Starà qui. Mostrategli e spiegategli tutto ».

Prese uno stuzzicadenti nuovo e se lo ficcò in bocca.

« Tutto chiaro? »

I ragazzini annuirono.

Anche l'educatore annuì e se ne andò senza neppure voltarsi indietro.

Lo circondarono in silenzio e fissarono le maniche spenzolanti del

giacchino. Grillo capì che sapevano già tutto. Guardavano in modo strano. Con indifferenza e scherno. Come se la sua mutilazione li divertisse.

« Sei un novellino » dichiarò uno magro, con gli occhi azzurri sporgenti. « Adesso ti picchiamo. Ti metterai a frignare e chiamerai la mamma. È sempre così ».

Lui arretrò.

Scoppiarono a ridere. Si strinse con la schiena alla porta. Si avvicinarono di più, sorridendo e scambiandosi strizzatine d'occhi. Anche loro erano tenuti insieme con la colla.

# Nella Casa

Il Bandar-log Larry, pestando gli stivali ferrati, saliva al primo piano. Lo seguiva Cavallo, due gradini indietro. Lo scalpitio dei suoi tacchi si fondeva con quello dei tacchi di Larry, e questo suono abituale (a Larry piaceva nella versione fragorosamente offensiva: dieci paia di zoccoli, scricchiolio di cuoio e tintinnio di fibbie) oggi lo irritava, causando gli il mal di testa. Perché non era la verità. Strepito, battito e aggressività, ma nient'altro con cui ci si possa difendere da una vera disgrazia. Tali sono i Log. Hell's Angels di cartone. Senza motociclette, senza muscoli, senza l'autentico odore dei maschi. Incapaci di incutere terrore a chicchessia, a parte i miserevoli Fagiani. Forti solo del numero, e del baccano che fanno. Apri la pelle nera del giubbotto a spalle larghe, e troverai un corpo gracile e foruncoloso. Riavvolgilo di nuovo, nascondi le costole sporgenti e il collo esile, fai spiovere i capelli sugli occhi spaventati, e otterrai un Bandar-log. Raccogli dieci elementi così, e otterrai un branco minaccioso. Una valanga di stivali scalpitanti e odore di lozione antisettica. Forse spaventerai un paio di Fagiani.

Larry capì che stava parlando ad alta voce solo quando Cavallo da dietro sospirò rispettosamente: « Ti ha preso una depressione coi fiocchi, vecchio mio! » Capi e ne fu ancora più contrariato.

« Ehi, hai torto » Cavallo lo raggiunse e gli si affiancò. « Non siamo mica da buttar via. Non abbiamo pugni robusti, ma in compenso sappiamo tutto di tutto. 'Mantieni il controllo delle informazioni', ricordi? »

Larry, naturalmente, ricordava. Con queste stesse parole lui, capobranco dei Log, consolava sempre i suoi compagni di battaglia. Fino a quando tutto aveva cominciato a crollare. Fino a quando lui stesso non aveva avuto bisogno di consolazioni. Ora scoprì che non erano affatto consolanti come gli sembrava. Cavallo faceva del suo meglio. Ma nelle parole logore non c'era più forza.

Larry diede un calcio a un cestino delle immondizie, e dal suo co-perchio volò tintinnando un posacenere lasciato da qualcuno: una scatola di sardine. Calpestò il mucchietto di mozziconi e proseguì, sfregando un tacco sul parquet per liberarsi da una gomma da masticare rimastavi appiccicata.

« Non dovevamo andarcene così » borbottava Cavallo. « Adesso tutti si disperderanno nelle camerate. Se vorremo scoprire qualcosa, ci sfiniremo per snidarli ».

« E perché? » chiese distrattamente Larry. « Anche così è tutto chiaro. Almeno le novità più importanti. Non c'è bisogno di essere dei Log, per essere tenuti al corrente ».

Superarono il primo gruppo, rallentando per abitudine, ma subito Larry fu ripreso dalla mania, e passò al galoppo. Cavallo, riscossosi, gli corse appresso.

« Ehi, frena! Che ti piglia?... »

Larry si fermò così di colpo che Cavallo lo investì, e per poco non caddero entrambi.

« Ora ho il mio Fagiano personale » spiegò Larry con ripugnanza. « Perché dovrei andare a cercarli nel primo? Basta entrare in camera, e lui è già là. Scarozza come se fosse lui il padrone. C'è da diventar matti ».

Cavallo fece la faccia afflitta:

« Ebbià, è chiaro ».

Al Crocicchio Larry si buttò sul divano e grattò via dal tacco la gomma da masticare. Cavallo si sistemò accanto a lui, allungando le sottili gambe da ragno. Larry lo guardò con la coda dell'occhio, inorridendo fuggacemente: 'Sarò così magro anch'io? Come un manico di scopa?'

Senza sospettare i brutti pensieri dell'amico, Cavallo si stravaccò comodamente, abbandonandosi sulla spalliera del divano.

« Striscia come un pezzo di merda » si lamentò Larry. « Cioè non striscia neanche. Fa schifo a guardarlo. Ecco, mi domando, perché devo guardare tutto il tempo certa roba e tormentarmi? »

« Sei abituato troppo bene » sospirò Cavallo. « I vostri carrozzati non sono carrozzati, sono dei demoni. Dovresti stare un po' da noi nel Nido... »

I problemi del Nido non toccavano Larry. Lo indisponeva il rifiuto di Cavallo di capire le cose più elementari. E di manifestargli comprensione.

« Cavallo » disse. « Tu capisci tutto. Solo che non vuoi. La preda di un Log non deve scarrozzare per la sua tana ».

Detto ciò, fu subito preso dal dubbio. Tana del Log? In linea di massima, un controsenso. Perché nella sua tana un Log non è più un Log.

Confuso, scosse la testa.

« Per colpa sua mi sono spuntati certi brufoli particolari. Bestie, non brufoli. Un fatto nervoso ».

Cavallo grugnì con partecipazione. Tutti i brufoli di Larry erano particolari. Esplosioni e crateri di esplosioni, vulcani eruttanti e crateri di vulcani. Qualsiasi cosa, ma non semplici brufoli. Cavallo di brufoli se ne intendeva, lui stesso ne aveva non pochi. Giovavano un po' gli impacchi d'alcol e non giovavano assolutamente le pomate, ma a Larry non giovava niente e mai, perché non può esserci scampo dalle esplosioni sul viso. Cavallo guardò i crateri vicini, non notò alcun cambiamento in peggio, ma non disse nulla.

« Oggi gli ho pestato il muso » comunicò Larry senza gioia. « Stamattina ».

Cavallo cominciò ad agitarsi:

« E lui? »

« Niente » Larry rabbrivì. « Si è ripulito ».

« E gli altri? » chiese con interesse Cavallo.

« Niente anche loro » pronunciò Larry con tutt'altra intonazione.

« E il motivo? »

« Lui è tutto un motivo ».

Tacquero. Due figure lunghe e magre vestite di pelle nera sedevano con le gambe accavallate. Ognuno faceva dondolare in aria lo stivale a punta. Da dietro li si sarebbe potuti confondere, se non fosse stato per la criniera bianca di Cavallo, raccolta in una coda.

« Pompeo ha detto... » cominciò Cavallo cautamente.

« Per favore, evita » Larry fece una smorfia. « Non ho nessuna voglia di sapere che cosa ha detto. Già avremo modo di sentirlo a sufficienza ».

« Che cosa intendi dire? » si meravigliò Cavallo. « Che ci riuscirà? Non è mica sicuro ».

Larry si limitò a sospirare.

« Non serve consolarmi. Mi sono già rassegnato ».

Cavallo contrasse il labbro.

« Diavolo, Larry » disse indignato, « non hai proprio il diritto di pensarla così! Non si può essere così... poco patriottici. Io al tuo posto non me lo permetterei ».

Larry fissò Cavallo:

« Dici sul serio? » chiese. « Che c'entra il patriottismo? Noi siamo dieci, e loro sono venti e rotti. Sai contare? »

« A volte un guerriero ne vale dieci » osservò con enfasi Cavallo.

Larry lo guardò con compatimento.

« Sai contare? » domandò ancora una volta.

Cavallo tacque. Frugatosi nelle tasche, ne trasse una caramella e la tese a Larry. Dalla finestra aperta una folata di vento scagliò fin lì una manciata di foglie secche. Cavallo ne raccolse una caduta e, grattandosi la radice del naso, prese a esaminarla.

« È autunno » disse, portando la foglia accartocciata sotto il naso di Larry. « Alla prossima estate manca un fottio di tempo. Pompeo non è un anziano, ma io e te sappiamo... »

« Che prima dell'ultima estate non succede niente di veramente terribile » concluse per lui Larry, con un debole sorriso. « Eh, Cavallo, solo questo mi sostiene. Altrimenti probabilmente sarei già impazzito ».

Cavallo sbriciolò la foglia secca e scosse la mano.

« Allora non dimenticartelo » disse.

# Fumatore

## Il cemento e le incomprensibili proprietà degli specchi

Nel quarto non c'è televisore, non ci sono tovaglioli inamidati, asciugamani bianchi, bicchieri numerati, orologi, calendari, manifesti con appelli e pareti pulite. Le pareti dal pavimento al soffitto sono dipinte e coperte di mensole e armadietti, zaini e borse, adorne di quadri, collage, manifesti, vestiti, padelle, lampade, trecce d'aglio e di peperoncini, di funghi e frutti di bosco essiccati. Dall'esterno somiglia più che altro a un enorme deposito di ciarpame che si arrampica verso il soffitto. Alcuni suoi frammenti l'hanno già raggiunto e vi si sono fissati, e ora oscillano alle correnti d'aria, fruscando e tintinnando – o semplicemente spenzolano immobili.

In basso il deposito prosegue nel letto centrale, formato da quattro letti singoli e coperto da un enorme plaid comune. È sia luogo per dormire, sia salotto, sia semplice pavimento, se a qualcuno viene in mente di attraversarlo prendendo la via più breve. È qui che mi hanno riservato una porzione. Oltre a me, vi pernottano Lord, Tabacchi e Sfinge, per cui la porzione è piccolissima. Per addormentarsi qui ci vogliono capacità speciali, che non ho ancora sviluppato. Sulla gente che dorme, nel quarto si cammina e si striscia, si posano piatti e portacenere, si appoggiano riviste... Il registratore e tre lampade a muro su dodici non si spengono mai, e a qualsiasi ora della notte c'è qualcuno che fuma, legge, beve il caffè o il tè, fa la doccia o cerca delle mutande pulite, ascolta musica o semplicemente gironzola per la stanza. Un regime difficile da sopportare per chi è abituato alla ritirata dei Fagiani, alle nove in punto, ma faccio del mio meglio per adattarmi. La vita nel quarto vale qualsiasi supplizio. Qui ognuno fa quel che vuole e quando ne ha voglia, e ci impiega tutto il tempo che ritiene necessario. Qui non c'è neppure un educatore. La vita, qui

nel quarto, è una favola. Ma per capirlo bisogna capitare qui dal primo gruppo.

In tre giorni avevo imparato:

- a giocare a poker;
- a giocare a dama;
- a dormire seduto;
- a mangiare di notte;
- a cuocere le patate al cartoccio sul fornello elettrico;
- a fumare sigarette altrui;
- a non chiedere l'ora.

Non ero riuscito a imparare:

- a preparare il caffè senza farlo traboccare sul fornello;
- a suonare l'armonica a bocca;
- a strisciare in modo che tutti, guardandomi, non facessero smorfie;
- a non fare domande inutili.

Solo il Bandar-log Larry guastava la favola. Non riusciva a rassegnarsi alla mia presenza nel quarto. Tutto lo indisponeva. Come stavo seduto e sdraiato, come parlavo, tacevo, mangiavo, e soprattutto come mi spostavo. Gli bastava guardarmi perché gli si stravolgesse la faccia.

Per un paio di giorni si limitò a darmi del deficiente e della gallina merdosa, poi per poco non mi spaccò il naso con la scusa che sedevo sui suoi calzini. Sotto di me non c'era nessun calzino, in compenso poi per tutta la mattina mi toccò descrivere agli insegnanti la brutta caduta che avevo fatto sedendomi nella carrozzella, e nessuno di loro mi credette.

A colazione il primo gruppo esultava, esaminandomi la faccia. Una pastiglia sospetta di Sciacallo non tolse il dolore, ma mi diede una tale sonnolenza che dovetti chiedere l'esonero dall'ultima lezione. Per tornare in me, mi infilai sotto la doccia e mi addormentai direttamente nella cabina. Di lì in qualche modo mi trascinarono in camera.

In sogno vidi Omero. Con un'espressione di profondo disgusto mi picchiava con una ciabatta. Poi sognai di essere una volpe che dei cacciatori cattivi stanavano con il fumo. Mi stavano giustappunto tirando fuori per la coda, quando mi svegliai.

Aprii gli occhi e vidi gli angoli dei cuscini chiusi sopra la mia testa. Fra essi restava un piccolo spiraglio, in cui sbirciava un aquilone giallo fissato al soffitto con le puntine. Sbirciava, perché vi era disegnata sopra una faccia. Inoltre filtravano fino a me delle nuvolette di fumo odoroso di vaniglia. Per cui gli incubi volpini non erano sorti dal nulla.

Schiacciai il cuscino che mi toglieva la visuale, e scorsi Sfinge. Seduto vicino a me, osservava cupamente una scacchiera quasi vuota. La maggior parte dei pezzi era sparsa intorno alla scacchiera, e alcuni erano sicuramente finiti sotto di me – qualcosa di duro e piccolo mi si piantava in diversi punti.

« Rassegnati, Sfinge » si udì la voce di Sciacallo. « È patta allo stato puro. Bisogna guardare in faccia la realtà. Sapersi piegare alle circostanze senza perdere la propria dignità ».

« Quando avrò bisogno del tuo consiglio, ti avvertirò in anticipo » disse Sfinge.

Mi tastai il naso. Non faceva più tanto male. Evidentemente la pastiglia aveva comunque fatto effetto.

« Ohi, Fumatore si è svegliato! Muove gli occhi! » una zampa sudicia con le unghie rosicchiate mi diede qualche buffetto sulla guancia. « La stirpe fagianesca ha ancora frecce al suo arco. E voi dicevate che era morto! »

« Secondo me, nessuno l'ha detto a parte te » Sfinge si chinò su di me per esaminare le lesioni. « Non si muore per così poco ».

« Non dirlo, non dirlo » rispose l'invisibile Tabaqui. « I Fagiani, anche ex, sono capaci di tutto. Come vivono? Di cosa muoiono? Solo loro lo sanno ».

Mi ero stufato di stare disteso come un malato, oggetto dei commenti di tutti, e mi sollevai a sedere. Non molto diritto, ma la visuale si ampliò significativamente.

Con un turbante arancione fissato con una spilla da balia e una vestaglia verde lunga il doppio di lui, Tabaqui sedeva su una montagna di cuscini e fumava la pipa. Il fumo alla vaniglia con cui nel mio sogno cacciavano la volpe emanava da lui. Sfinge, eretto e assente, meditava sugli scacchi. Dai buchi nei jeans si affacciavano le ginocchia aguzze. Portava solo una protesi e una maglietta lisa che lasciava in vista tutti i

giunti, per cui somigliava a un manichino non completamente montato. Sul davanzale della finestra, dietro la tenda, si intravedeva una sagoma.

« Ho sognato che ero una volpe » dissi, sventolandomi per allontanare il fumo dolciastro. « Mi stavano giusto stanando con il fumo, quando mi sono svegliato ».

Tabaqui spostò la pipa nella mano sinistra e alzò l'indice:

« In qualsiasi sogno, piccolo, l'essenziale è svegliarsi in tempo. Sono contento che tu ci sia riuscito ».

E intonò una delle sue canzoni agghiaccianti e malinconiche, che mi facevano venire la pelle d'oca. Con un ritornello che si ripeteva fino a rimbambirti. Di solito vi si cantava la pioggia o il vento, ma stavolta, eccezionalmente, si trattava del fumo che fluiva sopra le ceneri di un edificio bruciato fino alle fondamenta.

La sagoma sul davanzale si agitò, tirando meglio la tenda per ripararsi dagli ululati di Sciacallo, e dai movimenti nervosi indovinai che era Lord.

*« Ehi, ehi... solo fumo grigio e cornacchie... Ehi, ehi, nulla è rimasto... »*

Sfinge inaspettatamente piantò la faccia nella coperta, come per darle una beccata, poi si raddrizzò, scosse la testa, e verso di me volò un pacchetto di sigarette.

« Fuma » disse. « Calmati i nervi ».

« Grazie » risposi, osservando il pacchetto. Non c'erano tracce di denti. E, apparentemente, neanche di saliva. Grattai fuori una sigaretta, presi l'accendino lanciai da Sciacallo e di nuovo dissi grazie.

« È gentile! » si entusiasmò Tabaqui. « Che piacere! »

Prese ad affaccendarsi. Lasciando scivolare il turbante sugli occhi, scrollò a lungo le falde della vestaglia, e alla fine pescò dalla profondità delle sue pieghe un posacenere di vetro pieno di mozziconi.

« Ecco. L'ho trovato. Tieni! » e me lo lanciò contro, anche se era seduto così vicino che avrebbe potuto benissimo passarmelo in mano.

Nel volo il posacenere sparpagliò il suo contenuto, e sul plaid si disegnò un sentierino di mozziconi. Mi spolverai e accesi una sigaretta.

« E grazie? » si risentì Sciacallo.

« Grazie » dissi. « Grazie di avermi mancato! »

« Figurati » rispose soddisfatto. « Non c'è di che! »

E con raddoppiata energia riprese a strascicare il suo agghiacciante 'ehi, ehi'.

Sfinge disse che accettava il pareggio.

« Era ora » rispose una voce morbida da dietro la spalliera del letto. Scostando le borse e i sacchetti che vi erano appesi, verso di noi salì una mano bianca dalle lunghe dita, rovesciò la scacchiera e cominciò a raccogliere i pezzi.

*« Ehi, ehi... pentole annerite! Ehi, ehi, la carcassa di un orso impagliato... in vita era un attaccapanni... »*

« Qualcuno faccia tacere quel degenerato! » supplicò Lord dal davanzale.

Io osservavo come incantato la mano di Cieco. Oltre ad avere dita inverosimilmente lunghe, che si piegavano come le dita normali non si piegano, a meno di non romperle, era anche inaspettatamente animata. Viaggiava sul plaid, scivolava, muoveva le dita-tentacoli, mancava solo che annusasse. Sfilai da sotto di me la torre bianca che mi trapanava il sedere, e gliela posai delicatamente davanti. La mano si fermò, mosse l'antenna centrale e, dopo un attimo di riflessione, la ghermì velocemente. Rabbrivii e mi affrettai a cercare gli altri pezzi finiti sotto il mio corpo, perché a un tratto avevo avuto la brutta sensazione che altrimenti quella mano rapace si sarebbe insinuata lì e lì avrebbe trovati da sola. Sfinge mi osservava con un sorrisetto ironico.

*« Ehi, ehi... un ciondolo annerito! La cornacchia lo porterà ai suoi piccoli... un bel giocattolo per i suoi piccoli... »*

Lord scostò bruscamente la tenda e colò giù dal davanzale. Facendo più rumore del solito, ma anche così, guardandolo, per poco non piansi dall'invidia.

« È inutile che sgrani gli occhi » mi consigliò Tabaqui. « Tanto non puoi riuscirci ».

« Lo so. Semplicemente mi interessa ».

Sciacallo tossicchiò e mi guardò con intenzione. Come per avvertirmi di qualcosa.

« È meglio che non ti interessi ».

Non feci in tempo a chiedere perché, che Lord era già salito sul letto comune. Ammiravo i suoi movimenti così perfezionati. Se Taba-

qui strisciava, Lord si scagliava in avanti. Prima lanciava le gambe, poi saltava dietro di loro sulle mani. In realtà, uno spettacolo non troppo piacevole, e visto al rallentatore addirittura un po' raccapricciante. Ma non per un carrozzato. Inoltre, Lord faceva tutto così in fretta, che non sempre si riusciva a seguire i suoi movimenti. Io mi entusiasmavo e lo invidiavo da morire, comprendendo che non sarei mai arrivato a tanto. Non ero un acrobata. Tabaqui si spostava altrettanto velocemente, ma era due volte più leggero e le gambe gli obbedivano, per cui alla vista di Tabaqui che strisciava non cadevo in depressione.

Ritrovatosi sul letto, Lord fissò Sciacallo, in attesa, con occhi assetati di sangue. Era chiaro che un altro 'ehi, ehi', e Tabaqui se la sarebbe vista brutta. Lo capì anche lui e disse con fare conciliante:

« Perché t'innervosisci tanto, Lord? La canzone è già finita ».

« Grazie a Dio! » sbuffò Lord. « Altrimenti potevi finire tu! »

Tabaqui si finse spaventato:

« Che parole terribili, per un motivo così insignificante! Torna in te, mio caro! » Il turbante scivolò giù, coprendogli un occhio. Lui se l'aggiustò e prese a riaccendere la pipa spenta.

Sul pavimento sibilò la macchina del caffè. Spostai uno zaino e una borsa in macramè appesi alla spalliera del letto.

Al di là delle sbarre, per terra sedeva Cieco. I capelli neri sul volto bianco, come una tenda. Sotto, tralucevano morti gli occhi d'argento. Fumava e appariva completamente rilassato. La mano che aveva frugato il letto, e che finiva già di riporre gli scacchi, sembrava non aver rapporto con lui. Proprio mentre lo guardavo, essa tornò, e Cieco, stretta la sigaretta fra i denti, le diede una rapida carezza. Accadde proprio così, non me lo sono sognato.

La porta sbatté.

Batterono dei tacchi.

Il mio umore peggiorò subito. Solo Larry entrava in camera con tanto fracasso e scalpitio. Feci cadere di nuovo lo zaino e la borsa in macramè, perdendo di vista Cieco, e cercai di rendermi invisibile. Non mi nascosi, naturalmente, piuttosto trattenni il fiato, e non perché mi fossi spaventato. Semplicemente la presenza di Larry mi stordiva. Reagiva con troppa rabbia a qualsiasi segno di vita da parte mia.

Magro, un po' strabico e tutto arruffato, si piazzò vicino al letto,

fissando Sciacallo. Disse: « Ecco com'è » e si sedette, come spezzato. Aveva un'aria così sgomenta che a Tabaqui andò di traverso il fumo.

« Cielo, Larry! » squitti preoccupato. « Che è successo? »

Larry lo guardò ironico.

« Sempre lo stesso. Mi basta ».

« Ah » Tabaqui si aggiustò il turbante, subito tranquillizzato. « Avevo pensato che fosse qualcosa di nuovo ».

Larry grugnì. Era un verso molto espressivo. Dimostrativo. Lord, che reagiva nervosamente a qualsiasi suono, gli chiese di fare un po' più piano.

« Più piano? » Larry non sembrava credere alle sue orecchie. « Ancora più piano? Più piano di noi fanno solo i morti! Qui noi siamo i più silenziosi, i più tranquilli! Presto su di noi crescerà l'erba, tanto siamo silenziosi... »

« Non ti scaldare » si accigliò Lord. « Intendevo concretamente te. Concretamente in questo momento specifico ».

« Ah, ma certo! » saltò su Larry. « Noi viviamo nel momento specifico, e come se no! Solo il momento specifico, né più in là, né più in qua. Non vale la pena di parlare di niente che non sia questo momento. Non possiamo neanche portare un orologio, non sia mai che pensiamo con un paio di minuti di anticipo! »

« Vuole la rissa » Tabaqui tradusse per Lord. « Vuole essere picchiato a sangue. Cadere fra i letti senza fiato e non preoccuparsi più di niente ».

Lord smise di limarsi le unghie:

« Non ci mettiamo niente a organizzarglielo ».

Larry fissò la limetta nelle mani di Lord, e per qualche motivo non gli piacque affatto, perché cambiò idea riguardo alla rissa.

« Non mi scaldo » disse. « Girate un po' con me per i corridoi, e anche voi vi sentirete male. Sapete che situazione c'è nella Casa? »

« Piantala, Larry » disse Sfinge. « Hai già rotto le tasche a tutti con la tua situazione. Datti una calmata ».

Larry tremava a tal punto che i suoi brividi mi si trasmettevano attraverso il materasso. Non capivo perché non lo lasciavano parlare. Mi sembrava che così si sarebbe un po' calmato. Non è piacevole sedere

vicino a una persona che trema per chissà quali incomprensibili emozioni. Soprattutto se è un Bandar-log.

Accanto al letto sorse Macedone – un'ombra servizievole in maglione grigio. Distribui a tutti il caffè su un vassoio e scomparve. Forse si accosciò dietro la spalliera, forse si fuse con la parete. La tazza mi scottò le mani, e per un po' mi distrassi da Larry, perciò fui colto assolutamente di sorpresa, quando passò a occuparsi di me.

« Ecco » un dito tremante dalla lunga unghia mi si piantò sulla fronte. « Per colpa di questo essere qui, viviamo nella merda! Gli serviamo il caffè a letto, invece di gettarlo in una colata di cemento! »

Tabaqui restò senza fiato per l'entusiasmo.

« Larry, che vai dicendo, Larry? » strillò. « Che corbellerie inventi, mio caro? Come eseguiresti questa operazione? Dove prendere il cemento? Dove preparare l'impasto? Come tuffarci Fumatore e che fare di lui, dopo? Affondare la statua di cemento nel water? »

« Chiudi il becco, caccola! » urlò Larry. « Te ne stessi zitto, almeno una volta nella vita! »

« Come farai, allora? » si stupì Sciacallo. « Fischierai ai tuoi fratelli Log e loro porteranno qui una vasca piena di cemento liquido e uno stampo per le gambe? Rispondi solo a una domanda, amico. Perché con queste inclinazioni non impari a cuocere gli spaghetti? »

« Perché vaffanculo, deficiente del cavolo! »

L'urlo di Larry spazzò via dall'armadio la cornacchia.

La spazzò via e la scaraventò sul tavolo vicino alla finestra. E non lei sola. Nel tempo libero Nanetta amava ridurre a brandelli i vecchi giornali. Quel mosaico di frammenti s'involò insieme a lei e cosparses tutto intorno di una brutta neve bruna. Due pezzetti me li ritrovai nel caffè.

Poi mi ritrovai vicinissima la faccia di Larry con l'occhio sinistro selvaggiamente strabico, e poi succedettero molte cose tutte insieme.

Mi scottai la mano col caffè. Il colletto della camicia si ritorse e mi strinse la gola. Il soffitto cominciò a girare. Girava insieme all'aquilone giallo, alla gabbia vuota, a una ruota di legno e agli ultimi fiocchi di giornale. Era uno spettacolo assolutamente nauseabondo, e chiusi gli occhi per non vederlo. Per miracolo comunque non vomitai. Giacevo

supino, ingoiando saliva e sangue e facendo sforzi sovrumani per resistere.

Tabaqui mi rialzò a sedere, chiedendomi premurosamente come mi sentissi.

Non risposi. In qualche modo misi a fuoco le facce circostanti. Larry fra loro non c'era. Non avevo dubbi che stavolta mi avesse proprio rotto la mascella. Piangevo come una fontana, ma quel che più mi tormentava non era il dolore, bensì la simpatica sollecitudine degli altri. Si comportavano come se mi fosse semplicemente caduto addosso qualcosa di pesante.

Tabaqui mi propose un'altra delle sue pastiglie miracolose. Sfinge chiese a Macedone di portare uno straccio bagnato. Cieco sorse da dietro la spalliera del letto e mi chiese se il capogiro era molto forte. Nessuno di loro era intervenuto in tempo in mia difesa. Nessuno aveva neppure detto a Larry che era un animale. Questo atteggiamento mi fece perdere qualsiasi desiderio di parlare con loro e rispondere alle domande. Cercavo di non guardare nessuno. In qualche modo raggiunsi il bordo del letto e chiesi la sedia a rotelle. In modo del tutto inintelligibile, ma Macedone me la accostò subito. Poi mi aiutò a salirmi.

In bagno mi lavai, cercando di non toccare i punti dolenti, e rimasi seduto davanti al lavandino. Non avevo voglia di tornare. Una sensazione nota. Nel primo mi capitava spesso, ma là non permettevano a nessuno di isolarsi per troppo tempo. Qui invece non badavano a certe cose, si poteva restare dove si voleva fino a notte fonda.

Il bagno era identico a quello del primo. Solo più scaldato. C'erano più crepe, e in un paio di punti le piastrelle si erano staccate, denudando i tubi. Gli sportelli delle cabine erano adorni di adesivi mezzo scollati. E quasi ogni piastrella era ricoperta di scritte a pennarello. Le scritte non duravano, si sbavavano e sbiadivano, e per questa loro natura effimera il bagno del quarto lasciava una strana sensazione. Di un luogo che scompariva. Di un luogo che cercava disperatamente di comunicare qualcosa, mentre si scioglieva e dissolveva. Fra parentesi, era impossibile decifrare quelle scritte. Ci avevo provato. Erano perfettamente leggibili, ma assolutamente prive di senso. De-

moralizzavano. Di solito leggevo sempre la stessa, che si inarcava sopra un lavandino basso. ‘Senza uscire dalla porta conosce tutto quel che c’è da conoscere. Senza guardare dalla finestra...’ Poi la scritta sfumava, e si poteva distinguere solo la fine: ‘Tze’. Mi irritava tremendamente il fatto di continuare a leggerla anche senza volerlo, e avrei voluto cancellarla di nascosto con la spugna, ma non mi decidevo. Perché allora avrei dovuto scrivere qualcosa di nuovo nel posto vuoto.

Mi avvicinai al lavandino con la scritta. Il bordo era ricoperto di una crosticina di dentifricio, e lo scarico era otturato da bioccoli di schiuma con piccoli peli schifosi. I peli erano neri. Quando fui sazio di ammirarli, mi spostai verso il lavandino vicino, basso anch’esso. Fra i carrozzati del quarto non c’era nessun bruno. Bisognava concluderne che qualcuno dei deambulanti si era preso la briga di radersi piegato in due, solo per rallegrare noi con il suo lerciume. Noi significava, probabilmente, me.

Arrivò Macedone.

Mi portò un’altra tazza di caffè e un posacenere. Li mise sul bordo del lavandino, vicino al portasapone. Lasciò nel posacenere una sigaretta e un accendino. Dalle maniche del maglione spuntarono per un secondo delle dita rosicchiate orrendamente, a sangue – e subito si nascosero. Le sue maniche spenzolavano come quelle di Pierrot, e lui le stringeva dall’interno, perché non scivolassero giù.

« Grazie » dissi.

« Di niente » rispose già sulla porta. E scomparve.

Così in un colpo solo chiarii due cose sul suo conto. Che sapeva parlare e che mangiava se stesso.

La gentilezza di Macedone spaventava, più che rallegrare. Tornavano in mente le ignobili favole dei Fagiani su come trattavano i novellini negli altri gruppi, schiavizzandoli. Non ci avevo mai creduto, ma Macedone pareva uscito da quelle storie: una persona reale proveniente da stupidi racconti dell’orrore. Il suo comportamento rendeva molto più difficile non crederci.

In sostanza, che cosa sapevo del quarto? Che con me, se si escludeva Larry, si comportavano normalmente. E sembravano troppo simpatici per le nefandezze che attribuivano loro. Ma forse il problema ero io? A chi occorre uno schiavo in carrozzella? Di che utilità può

essere? Fatica a servire se stesso. Tutt'altra cosa un deambulante. Per esempio Macedone. Arrivato a questa idea, mi resi conto di essere stato avvelenato a morte dai Fagiani. Per tutto il resto della vita.

Mi sentii completamente nauseato. Guardai lo specchio. Il mio naso gonfio e la mascella pesta. Tastai il livido, premendolo più forte, e guardando negli occhi il mio riflesso, inaspettatamente scoppiai in singhiozzi.

Mi colpì la facilità con cui cominciarono a scorrere le lacrime. Come se fossi sempre stato pronto a sciogliermi come un piagnone. Sedeva con la tazzina di caffè in mano, mi guardavo fisso nello specchio, piangevo e non potevo fermarmi. Per raccogliere tutto il moccio che producevo, dovetti srotolare mezzo metro di asciugamano di carta. Quando mi fui soffiato il naso, nello specchio vidi Sfinge.

Non il viso, era troppo alto per lo specchio a misura di carrozzella. Ma anche senza vedere la sua espressione, si capiva che mi aveva sorpreso in lacrime.

Non avevo voglia di voltarmi dall'altra parte, e decisi di fingere di non averlo notato. Allontanai la tazzina, e mi lavai a lungo. Per un'eternità intera. Quando finalmente mi asciugai la faccia, vidi che era sempre lì dov'era, e capii che avevo sperato invano nella sua delicatezza. Dovetti far finta di averlo scoperto solo adesso.

Sfinge era sempre in quella forma mezzo smontata, solo si era gettato una camicia sulle spalle. La camicia aveva l'aria d'esser stata lavata con la candeggina, i jeans non apparivano in miglior stato, ma nell'insieme era tutto perfetto. Sfinge era uno di quei tipi sui quali qualsiasi straccio fa bella figura e sembra tremendamente costoso, non so come fanno.

« Male? » chiese.

« Un po' ».

Per non guardare la sua faccia senza sopracciglia, mi concentrasi sulle sue scarpe da jogging. Sfondate. Con le stringhe avvolte intorno alle caviglie. Le mie erano molto più fighe.

« Da piangere? » insisté.

Sì. Decisamente, la delicatezza era l'ultima delle sue qualità.

« No, certo » dissi con sforzo, comprendendo quanto fosse stato ingenuo contare sul suo riserbo. Tanto ingenuo quanto pensare che

se ne sarebbe andato per non mettermi in imbarazzo. Ora avrebbe cominciato a chiedere perché me l'ero presa tanto.

« Il tuo caffè si è raffreddato » disse.

Toccai la tazzina. Era ancora tiepida.

Sfinge mi stava alle spalle, e nello specchio non lo si vedeva. Perché non lo vedevo, perché non aveva chiesto niente e perché non avrei saputo cosa rispondere se me l'avesse chiesto, ma lui non chiedeva: per tutto questo a un tratto esplosi. Le parole presero a scorrere in un torrente irrefrenabile, come prima le lacrime.

« Io sono un Fagiano » dissi al mio riflesso gonfio. « Un dannato Fagiano. Non posso bere tranquillamente il caffè dopo che mi hanno pestato il muso. E la cosa più interessante sai qual è? Che Larry non mi considera tale. Mi chiama Fagiano, ma non ci crede neanche lui. Altrimenti non mi picchierebbe. Nessun Fagiano tollererebbe una cosa del genere. Farebbe subito la spia. Di conseguenza, da una parte lui mi odia perché sono un Fagiano, ma dall'altra conta sul fatto che non sia un Fagiano. Forte, vero? E se adesso prendessi e andassi da Squalo? »

Mi toccai il viso. L'ecchimosi si gonfiava a vista d'occhio. Entro l'ora di cena si sarebbe trasformata in una bella frittella grande come mezza faccia. Per la gioia del primo gruppo.

« Ci puoi spalmare del fondotinta » propose Sfinge. « È nell'armadietto a sinistra ».

M'infuriai. Era così sicuro che volessi nascondere il livido. E Larry pure. Ma forse io, al contrario, volevo metterlo in mostra. Raccontare a tutti come me l'ero procurato, e stare a vedere come sarebbe andata a finire. Erano pensieri così fagianeschi che mi spaventai perfino un po'.

« Davvero, probabilmente andrò da Squalo » dissi per pura cocciutaggine.

Sfinge si avvicinò al lavandino accanto e vi si sedette a gambe accavallate, come su una sedia. Pensai subito che ora si sarebbe impiastriacciato di dentifricio, e poi mi chiesi se si poteva conservare lo stile con le macchie sul sedere.

« Adesso? » chiese.

« Che cosa? »

« Ci vai adesso? »

Tacqui. Non avevo intenzione di andare da nessuna parte, ma lui avrebbe potuto almeno fingere di crederci. E provare a dissuadermi.

« Scherzavo » dissi cupamente.

« Perché? » chiese Sfinge.

Senza aspettare che lo facessi io, rispose da sé:

« È chiaro, volevi che prima ti dissuadessero. E poi? Forse volevi intimidirmi? Ma perché intimidire me, e non Larry? O forse speravi di assicurarti il mio appoggio per il futuro? Qualcosa come una promessa di proteggerti da Larry. Scusa, ma non posso farti una promessa del genere. Non sono la tua balia ».

Mi sentii bruciare dai talloni alla punta delle orecchie. Nella versione che ne dava Sfinge, il mio modo di comportarmi appariva incredibilmente patetico. E troppo simile alla verità. Solo che io non lo avevo pensato in quei termini.

« Basta » lo pregai. « È sufficiente ».

Sfinge sbatté le palpebre.

« Aspetta » disse. « Io non posso promettere niente, ma posso trovare subito Larry, e raccontargli quanta fatica ho fatto a dissuaderti dall'andare da Squalo. Mi crederà e non ti toccherà più. È tutto quel che posso fare. Se questa variante ti soddisfa ».

« Sì » mi affrettai ad accettare. « Mi soddisfa ».

Per un pelo non confessai che in realtà volevo semplicemente indispettirlo un po', ma mi morsi a tempo la lingua. Presi la sigaretta lasciata da Macedone, feci scattare l'accendino e diedi un tiro così vemente che per poco non mi uscirono gli occhi dalle orbite. La malconcia creatura nello specchio riflesse il mio gesto avido e mi sentii a disagio per lei e per me.

« Dimmi un po', Fumatore, perché non opponi resistenza, quando ti picchiano? »

Mi andò di traverso il fumo:

« Chi, io? »

« Sì ».

Il rubinetto alle spalle di Sfinge perdeva, e l'orlo della sua camicia si era bagnato. La camicia turchese chiaro rendeva i suoi occhi ancora più verdi. Di solito molto eretto, sedeva ingobbato e mi guardava

con quei suoi occhi di demone acquatico, come se volesse tirarmi fuori l'anima. Raschiarmela via e studiarla come si deve.

« Perché ti lasci picchiare? »

Non sembrava che si beffasse di me. Anche se quelle parole suonavano come una beffa. M'immaginai nell'atto di opporre resistenza. Di strillare e agitare le mani contro Larry. Ma lui sarebbe semplicemente morto di felicità. Possibile che Sfinge non lo capisse? Oppure aveva di me un'opinione molto migliore di quella che avevo io.

« Secondo te, ci guadagnerei qualcosa? »

« Più di quanto pensi ».

« Già. Larry diventerebbe talmente allegro che perderebbe le forze e non potrebbe più menare pugni ».

« O resterebbe talmente stupito che smetterebbe di considerarti un Fagiano ».

Sembrava credere a quel che diceva. Non potei nemmeno arrabbiarmi sul serio.

« Piantala, Sfinge » dissi. « È semplicemente ridicolo. Che cosa dovrei riuscire a fare, secondo te? Graffiargli un ginocchio? »

« Ma qualsiasi cosa. Perfino Grasso può mordere, quando lo offendono. E tu avevi in mano una tazza di caffè bollente. Ti ci sei anche scottato, mi pare, quando sei caduto ».

« Dovevo rovesciargli addosso il mio caffè? »

Sfinge socchiuse gli occhi.

« Sempre meglio che scottarti tu ».

« Chiaro » dissi, schiacciando con forza la cicca nel posacenere. Questo si rovesciò, e feci appena in tempo ad afferrarlo al volo. « Vi mancano gli svaghi. E stareste volentieri a guardare come tempesto di pugni Larry, gli mordo il dito e spargo caffè per tutto il letto. Forse Tabaqui comporrebbe perfino una canzone sull'argomento. Grazie per il consiglio, Sfinge! Non so proprio come ringraziarti! »

Sfinge a un tratto saltò giù dal suo trespolo, si avvicinò rapidamente e fissò il mio riflesso nello specchio. Per questo dovette chinarsi, come se spiasse qualcuno da una finestrella bassa.

« Prego » disse a questo qualcuno. « Non è il caso di ringraziare. Questo stesso consiglio avrebbe potuto dartelo anche Larry ».

Mi ero preso un tale spavento, quando a un tratto aveva lasciato la

sua postazione, che inghiottii tutti gli insulti che avevo sulla punta della lingua.

« Appunto » convenni. « La cosa non lo minaccerebbe affatto ».

Sfinge annuì.

« E gli darebbe finalmente la possibilità di lasciarti in pace. Sai perché i Log attaccano briga in questo modo con i Fagiani? Perché i Fagiani non oppongono mai resistenza. Né nelle cose importanti, né nelle inezie. Strizzano docilmente gli occhi e finiscono a ruote all'aria. E finché tu ti comporterai così, Larry non smetterà di vedere in te un Fagiano ».

« Ma hai detto che gli metterai paura ».

Sfinge continuava a ipnotizzare il mio riflesso. Che col passar del tempo aveva un aspetto sempre peggiore.

« L'ho detto. E lo farò. Non mi è difficile ».

La testa mi girava per i suoi modi bizzarri. Sembrava che fossimo in tre.

« Basta conversare con lo specchio, Sfinge! » non resistetti. « Là sono sbagliato! »

« Ah, l'hai notato anche tu? »

Finalmente si voltò, distrattamente, come se davvero non stesse parlando con me, e io l'avevo distolto. Poi mi mise a fuoco, e fu ancora più sgradevole. Mi venne perfino il mal di testa.

« Bene » disse. « Dimentichiamo quel te che vive nello specchio ».

« Secondo te non sarei io? »

« Sì, sei tu. Ma non del tutto. Sei il tu deformato dalla tua stessa percezione. Negli specchi siamo tutti peggiori che nella realtà, non l'hai notato? »

« No. Non mi era mai venuto in mente ».

A un tratto mi resi conto delle assurdità che stavamo dicendo:

« Basta fare lo scemo, Sfinge. Non è divertente ».

Sfinge scoppiò a ridere.

« Sì che lo è » disse. « È divertente, parola d'onore. Non appena cominci a capire qualcosa, la tua prima reazione è scrollarti di dosso questa comprensione ».

« Non mi sono scrollato di dosso niente ».

« Guarda là » Sfinge accennò allo specchio. « Che cosa vedi? »

« Un mostro patetico pieno di lividi » risposi cupamente. « Che altro posso vederci? »

« Per il momento faresti meglio a evitare gli specchi, Fumatore. Almeno finché non smetterai di compatirti. Parlane un po' con Lord. Lui non si guarda mai allo specchio ».

« Perché? » mi stupii. « Se io vedessi allo specchio quel che vede lui... »

« Come fai a sapere quello che ci vede? »

Provai a immaginarmi di essere Lord. Che si guardava allo specchio. Il pericolo era un potentissimo attacco di narcisismo.

« Vede una specie di David Bowie giovane. Solo più bello. Se io somigliassi a Bowie, io... »

« ... frigneresti che somigli a una Marlene Dietrich anziana e sogneresti di somigliare a Mike Tyson » suggerì Sfinge. « Cito alla lettera, per cui non considerarla un'esagerazione. Quel che vede allo specchio Lord non somiglia affatto a ciò che vedi tu guardandolo. Ed è solo un esempio di come si comportano stranamente, talvolta, i riflessi ».

« Ah » annuii fiaccamente. « Capito ».

« Sì? » si meravigliò Sfinge. « Io invece non lo capisco troppo. Anche se mi ha sempre interessato ».

A un tratto mi venne voglia di chiedergli una cosa. Questa domanda mi assillava da un pezzo.

« Dimmi, Sfinge, ma Macedone... perché è così? L'avete dato in pasto a Larry? O è sempre stato così, fin dall'inizio? »

« Così come? » si accigliò Sfinge.

« Be', così. Servizievole ».

« Ah, ecco dove vai a parare anche tu » strascicò. « Che gli abbiamo fatto di così tremendo? Niente. Ma tu non mi credi, per cui ho fatto male a dirtelo ».

Infatti non gli credetti. Neanche un po'.

« Perché pulisce sempre quello che gli altri sporcano? E porge tutto a tutti? Gli piace? »

« Non lo so perché. Lo intuisco, ma non lo so esattamente. Una cosa sola posso dirti: non è merito nostro ».

L'espressione del mio viso doveva essere molto eloquente.

Sfinge sospirò.

« Ci si sente predestinato. Così mi sembra. Il suo lavoro precedente era molto più pesante. Faceva l'angelo, e non ne poteva più. Per cui adesso fa di tutto per rendersi utile in qualsiasi altra veste ».

« Faceva cosa? »

Sfinge era l'ultimo da cui mi aspettassi simili scemenze. Era sottinteso che quello fosse il campo di Tabaqui. Ma Sfinge aveva il suo stile. Non stette a sviluppare l'argomento.

« Hai sentito benissimo » disse. « Non ho intenzione di ripetere ».

« Okay » borbottai. « D'accordo ».

« Osservalo bene. E vedrai che cerca sempre di anticipare le nostre richieste. Di fare qualcosa prima che glielo chiedano. In generale non gli piace che gli si rivolga la parola. La cosa lo materializza ».

« Come, come? » non capii.

« Non-gli-pia-ce » ripeté Sfinge sillabando. « Quando lo notano. Gli rivolgono la parola. Gli chiedono qualcosa, gli prestano attenzione. Lo urta ».

« Come fai a saperlo? Te l'ha detto lui? »

« No. Semplicemente viviamo fianco a fianco ».

Sfinge si chinò e si grattò la caviglia con la protesi, come fosse un bastone.

« Gli piacciono il miele e le noci. L'acqua gassata, i cani randagi, le tende a righe, i sassi rotondi, i vestiti usati, il caffè senza zucchero, i telescopi e dormire col cuscino sulla faccia. Non gli piace quando gli guardano gli occhi o le mani, quando soffia il vento forte e volano i semi di pioppo, non sopporta gli abiti bianchi, i limoni e il profumo della camomilla. E tutto ciò è evidente a chiunque si dia la pena di osservare ».

Non dissi che vivevo nel quarto da troppo poco tempo per cogliere simili dettagli della persona più chiusa della Casa. Invece dissi:

« Sai, Sfinge, non occorre dire niente di me a Larry. Ho cambiato idea ».

A un tratto si chinò nuovamente verso lo specchio.

« Perché? »

« Sei stato tu a proporlo. Ma non voglio che mi consideri una spia ».

« Sì? »

Sfinge non pareva fidarsi del mio riflesso. Il cui aspetto era davvero antipatico. Segretamente spionesco. Straziato e vigliacchetto. Mentre io stesso non provavo niente di simile.

« Sì » dissi innervosendomi sempre di più. « Non voglio fare la spia né per scherzo, né sul serio. E tu avevi promesso di dimenticarti del mio riflesso! »

Sfinge guardò al di sopra della spalla. Come se facesse il confronto.

« Sì. Ma mi attirano le metamorfosi. Scusa. Non lo farò più. Dunque, non devo dire niente a Larry? Delle tue garanzie non resterà un bel nulla ».

« E vadano al diavolo! »

Sospirai di sollievo. Ero quasi sicuro di avere agito nel modo giusto. E proprio all'ultimissimo momento, prima che fosse troppo tardi. Aveva in qualche modo a che fare con il Fumatore dello specchio – un tipo molto sgradevole. Forse perfino una spia già sperimentata ed emerita. In generale le mie chiacchierate con Sfinge nei bagni stavano diventando una tradizione. Io e lui circondati da lavandini e orinatoio. Una conversazione – e poi tutto cambia, si ribalta completamente. Per qualche motivo mi sembrava che stavolta il ribaltamento non ci sarebbe stato. Che ero riuscito a evitarlo.

Sfinge si esaminava i jeans. Finalmente preoccupato del loro stato.

« A Larry comunque starebbe bene prendersi un po' di strizza. Ha imbrattato tutto il lavandino... »

« Come fai a sapere che è stato lui? »

« E chi altri? Una puntina da disegno nel letto, una gomma da masticare nella scarpa, il dentifricio sul lavandino: è la sua scala di grandezza. Tabacchi non lavora così. Dopo gli scherzi di Sciacallo mezza Casa è ridotta in macerie. Lui non si spreca in piccolezze. Per cui è stato Larry. In sostanza, come vedi, è ancora un bambino ».

Risi:

« Un bambino che si fa la barba ».

« Perché ti meravigli? Un fenomeno piuttosto diffuso ».

Si chinò e di nuovo, con una smorfia, si grattò la gamba.

« Che hai da grattarti sempre? » non mi trattenni.

« Pulci. Sono chiaramente loro. Da te non sono ancora arrivate? Strano ».

« Pulci? » mi smarrii. « Di Nanetta? »

« Magari fossero di Nanetta. Ci sarebbe la speranza di liberarsene. Invece è Cieco che le porta. Non si può mica avvelenare il capobranco con l'insetticida. E le pulci non sono ancora il peggio. A volte si porta appresso le zecche. In pieno inverno. E non di un tipo solo, ma di diversi. Ti sei mai tolto una zecca? L'importante è farlo con delicatezza, per non lasciare la testolina ».

« Sfinge, stai scherzando? »

« Sto scherzando » disse seriamente. « In generale mi piacciono gli scherzi, non l'hai notato? »

« Perché non dire semplicemente a una persona di chiudere il becco, se le sue domande ti irritano? Perché arzigogolarci sopra? »

Sfinge non rispose. Sospirò, si grattò ancora una volta e se ne andò. Con la camicia bagnata fino alla cintura, con le macchie di dentifricio sul sedere. Il dentifricio non si vedeva, e la camicia bagnata lo rendeva solo più interessante. Per cui la questione non era nell'abbigliamento, ma in Sfinge. Nella sua percezione di sé.

Mi misi a scrutare il mio riflesso.

Il Fumatore dello specchio appariva adesso un po' migliore, ma sembrava comunque un po' vigliacco. Mi diedi un contegno, e cominciai a somigliare a un deficiente. Quanto a percezione di me, facevo veramente pena.

« E va bene » dissi. « In fin dei conti neanche Lord si piace allo specchio ».

Finii il caffè ormai irrimediabilmente freddo e ritornai in camera.